

MAI TACLI' (ማይ ተኸሊ)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) - Via B. Cellini, 5 - Tel. (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - www.maitacli.it - e-mail: maitacli@maitacli.it
 - Direttore resp.: Marcello Melani - A ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria
 - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via B. Cellini, 5 - 50019 Sesto Fiorentino (FI) - Le fotografie si restituiscono. - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (FI)

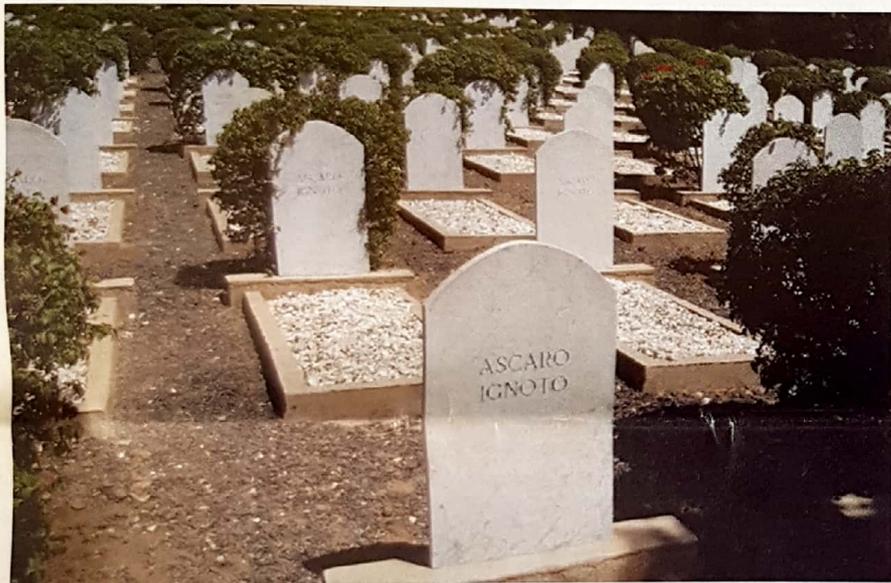
Domenica 14 giugno a Perugia celebriamo

La giornata della memoria

di tutti i caduti d'Africa e del Nova Scotia

amici miei

L'articolo di Nadia Cucchi ha destato molto interesse e, come vedete a fianco, anche l'iniziativa di celebrare il "giorno della memoria". (segue a pag. 2)



Nadia Cucchi ci ha dato l'idea, Wania l'ha sviluppata, io l'ho fatta mia e insieme abbiamo deciso di rompere gli indugi e realizzare questa giornata della memoria dei caduti, come dice Nadia, di Serie B.

Intendiamoci, ci riferiamo naturalmente ai caduti d'Africa, Ascari, militari, militi e tutti coloro che hanno combattuto e sacrificato la loro vita per la Patria. Se poi la Patria era quella fascista, cioè quella per cui questi caduti hanno combattuto, sbagliata o no che sia stata l'ideologia imperante in quei tempi e che, proprio in quei tempi (1940-41), coinvolgeva la maggior parte degli italiani, è un'altra storia. Noi non siamo qui a rivendicare nulla e nessuno. Siamo qui solo a onorare chi ha dato la vita per l'Italia. Non abbiamo dubbi, nessun dubbio ripeto, sulla buona fede di questi eroi, eritrei e italiani che fossero.

Gli eritrei, gli Ascari che hanno dato la vita per l'Italia (una Patria che loro ri-

tenevano propria) sono stati numericamente molto di più dei nostri e questo non possiamo mai dimenticar-

lo in qualsiasi modo possiamo pensarla oggi. Il loro tributo di sangue è un inno (segue a pagina 5)

DUE EROI, DUE CADUTI DI SERIE A



Vincenzo Ciaravolo
Marinaio

Medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria



Costantino Borsini
Capitano di Corvetta

Medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria

Imbarcato su cacciatorpediniere impegnato in aspro combattimento contro incrociatori e cacciatorpediniere nemici, con calma serena rimaneva durante tutta l'azione al fianco del suo Comandante, di cui era attendente. Ricevuto l'ordine di abbandonare la nave che affondava per i gravi danni riportati durante il combattimento, si gettava in mare; ma accortosi che il Comandante rimaneva al suo posto, spontaneamente risaliva a bordo in un generoso slancio di fedeltà e di altruismo, ben conscio del mortale pericolo al quale si esponeva. Nella sublime decisione di seguire la sorte del suo Comandante, affrontava con lui la morte gloriosa degli eroi.

Mar Rosso, presso l'isola Harmil, 21 ottobre 1940

Comandante di cacciatorpediniere, durante l'attacco ad un grosso convoglio, giunto a contatto con siluranti ed incrociatori nemici, impegnava audacemente aspro combattimento, animando i dipendenti con l'esempio del proprio valore. Colpita la sua nave da numerosi colpi che ne menomavano irreparabilmente l'efficienza, persisteva nell'impari lotta con efficaci risultati, dando prova di fermezza, di grande serenità d'animo e di sommo sprezzo del pericolo. Dopo aver provveduto alla salvezza dell'equipaggio, rifiutava decisamente di abbandonare la sua nave e, impavido e fiero sul ponte di comando, volto verso il nemico, affondava con essa, incontrando sublime e gloriosa morte.

Mar Rosso, presso l'isola Harmil, 21 ottobre 1940

Paillettes...

A DECAMERE'... la notte.... quanto solo deve sentirsi il vento, mentre sale dalla Piana d'Ala !! Le stelle e la luna..... non lo degnano di uno sguardo. Al massimo loro si spostano di un centimetro.

...La favola incompiuta della nostalgia: ASMARA: ai tempi d'oro, ai tempi della giovinezza, al tempo dell'entusiasmo!

La felicità è come una farfalla: bisogna attendere che si posi da sé! Poi.... guai a trattenerla... si sciuperebbe!!

Quando si ha poco da dire o da scrivere, la "vita"... si ritrae, si perdono gli appuntamenti, si oscura la fantasia. I Ricordi, se ancora ce ne sono, galleggiano negli "stagni" di gusto amaro.

L'ATTESA.... il tempo che vive sulle sabbie mobili....

Il Cielo non è come il Mare: è azzurro ma non ha... golfi! !

(segue a pagina 2)

amici miei

(segue da pagina 1)

I due eroi, dei quali pubblichiamo la motivazione della medaglia d'oro ricevuta, sono due dei tanti, tantissimi caduti, ascari e nazionali, che vogliamo ricordare: gli eroi di Serie A! Sia pace a loro e alle loro anime!

* * *

Questa volta non riesco a fare spazio in prima pagina alla poesia che ho promesso di pubblicare tutti i numeri. Se ce la faccio la collocherò dove trovo un po' di spazio... l'ho trovato qui accanto!!

A proposito di spazio, ho molti articoli da pubblicare che attendono da due o tre numeri. Non so come fare. Avevo pensato di uscire con un numero a 32 pagine; ma non vorrei che al buon Angra andasse di traverso questa decisione, lui che è rimasto nostalgico delle 8 pagine in bianco e nero. Ma il mondo va avanti anche se qualche volta mi diletto a rivedere film stupendi in bianco e nero e anche se mi ritrovo a rivedere Stanlio e Ollio a colori.

* * *

Per la citazione ho scelto questa fantastica frase che si addice proprio agli eroi; è di William Penn

"Chi vive per l'eternità non ha mai paura di morire".

Marcello Melani

Menù
cena sabato

Insalatina di farro con melanzane tostate e ricotta di norcia

Risotto con crema di zucca e rosmarino e

Strozzapreti con ortaggi (stesso piatto)

Arrostito di maiale con i funghi (per vegetariani formaggio alla griglia)

Patate novelle arrosto

Misticanza di stagione Macedonia

Torta con logo

* * *

Incluso un vino bianco e rosso a tavola doc/igt selezionato dal nostro Sommelier, acqua minerale e caffè.

pranzo
domenica

Torta al testo con norcinerie e formaggi

Lasagnetta con i funghi

Stracotto di manzo al vino rosso (per vegetariani selezione di formaggi)

Verdure in foglia ripassata

Misticanza di stagione Tagliata di frutta con gelato

* * *

Incluso un vino doc/igt selezionato dal nostro

Sommelier, acqua

minerale e caffè.

Nel profilo
della sera

Cerco la carovana nel profilo della sera orme smarrite sulla polvere che lucida le stelle.

Resta sull'altipiano eritreo un'ombra immobile a sfidare il sole, sostano i ricordi sulle ambe rosse a giocare il cuore.

Gigliola Franzolini

Paillettes...

(dalla prima)

Il Sole, la Luna e le Stelle... sono atei ma... vivono in Cielo

* * *

Ho visto, spesso, tanti anni fa (ero all'Università) un "barbone" che verso sera, fermo ad un incrocio stradale comodo per i pedoni, sussurrando una "vaudeville", guardava, disinteressato, il via vai, quasi sempre frettoloso e rumoroso. Chissà cosa vedeva più di noi!

* * *

Il CUORE: organo e sede di mille magie!

* * *

Di CUORI.... noi brava gente ne abbiamo due; ad uno si può fare l'EKG, all'altro... non si impongono grafici.

* * *

BENITO ROMAGNOLI: quando l'arte diventa protagonista! (Storia di uno scultore nato... già vecchio??).

* * *
La "MEMORIA": il presente del passato (Plotino)

* * *
Il sogno di tutti: appartenere al "sempre"... in positivo.

* * *
Un sorriso a proposito del "TUO TITOLO" non costa nulla... ma vale molto! Un sorriso è segno di amicizia! Il tuo opuscolo di

poche pagine, ma di molte immagini di sculture eccellenti ispira simpatia, ammirazione e rispetto. Pochi, al mondo, potranno competere con la maestria, il buon gusto, il sentimento (in alcuni casi... affettuoso) di queste opere. BENITO, sei già uno dei grandi artisti del legno che comunica la sua poesia attraverso la scultura. Le opere d'arte, vive, come le tue, sono quelle che si vanno caricando di significati. Complimenti!

* * *

L'AMORE... è, talvolta, la chiave di cieli alti e difficili! Ed è il più sociale dei sentimenti.

* * *

IL PRIMO AMORE ha un filo diretto col Paradiso!

* * *

L'amore è un sentimento di reciprocità. Chi ama tutti... non ama nessuno! Se si toglie dalla Storia Umana tutto ciò che è dovuto all'ODIO, si vedrà ciò che resta! La Storia, scriveva Prezzolini è figlia di Caino e non di Abele.

* * *

Un.... sentimento origina quasi sempre da un'emozione!

* * *

Parlando, ai nostri Raduni, con alcuni coetanei sento.... l'Incompiuta Sinfonia della malinconia.

* * *

I nostri "Ricordi"? La patria del passato! !

* * *

Si invecchia, purtroppo, ed il nostro sangue non ha più... le maree della giovinezza.

* * *

C'è anche.... "l'occhio del silenzio"... (visto che con gli occhi si possono dire tante cose... c'è anche lo sguardo... antagonista.)

* * *

Ed ogni silenzio è cieco se privo di Sapienza.

* * *

Ma tu.... Sergio Vigili,.... che ne hai fatto delle maree del tuo sangue? Quando c'erano.... silenzio!.... Pensieri di oggi: "Domani, sa-

rete, spero, liriche care al mio cuore".

* * *

"Va' ballerina... va'... l'amor non può tornar" (chi l'ha detto? Ma, io ricordo una bella canzone così n.d.r.) Cara ballerina... la fantasia è il mezzo che annulla il confine (cosiddetto) invalicabile della realtà.

* * *

Passano gli anni, si invecchia, si perdono tante cose, idee, ricordi, la fantasia... Rimane (forse) l'eco. Teniamoci quello!

* * *

Noi ex dell'Eritrea cantiamo spesso qualcosa che abbiamo perduto laggiù: la Giovinezza!

* * *

Per tutti gli amici: Fiorisca per ognuno una rosa e per chi non ha un giardino s'accenda in cielo una STELLA dello stesso colore. Forza, Amici, siete i titolari, i padroni di questa nuova STELLA. Il mondo cambierà.

Sergio Vigili

Per i posti
a tavola
e altri dettagli
sul Raduno

Anche quest'anno dovete inviare un fax al Mai Tacli (N. 055.4218236) o un messaggio di posta elettronica (maitacli@maitacli.it), indicando i nomi degli asmarini che vogliono stare insieme allo stesso tavolo, specificando "per Raduno Asmarini". Ricordatevi che è necessario però avere già prenotato l'albergo

Ci pare opportuno precisare nuovamente le notizie essenziali sul Raduno di Perugia:
Pacchetto completo: cena di gala, pernottamento, colazione e pranzo della domenica:

Camera singola: 118 •
Camera doppia o matrim.: 102 • a pers.
Notti supplementari:
Camera sing. 64 •
Camera doppia o matrim. 52 • a pers.
Pasti extra: 20 • a persona.

Per gli ospiti esterni il costo della cena di sabato è di euro 42,00, il costo del pranzo della domenica è di euro 25,00.
Telefono Hotel Gio' di Perugia:
075.5731100

" Africa naif "

L'AMBULANZA
(e... la sirena?)

ERA UNA VOLTA IL...

2003: villaggio Genio,

Dritto per villaggio Paradiso, a destra il campo di Calcio, a sinistra la chiesa degli Eroi e la strada per villaggio Genio, alle spalle abbiamo lasciato l'ospedale Regina Elena. E' una delusione la chiesa chiusa questa mattina ché avrei voluto rientrarci per ritrovare ore e anni della mia vita andata, scaduta, lontana. Domeniche di divertimento, decine di ragazze per l'azione cattoli-

per la messa della domenica, la lotteria con premi raccolti dai fedeli che frequentavano le funzioni... e qualche domenica, non solo no dell'azione cattolica ma tanti praticanti, frequentatori la parrocchia, fino ad un certo numero, quanti ce ne potevano entrare al cinema s. Cecilia in viale Mussolini, il cinema della Cattedrale, si partiva in gruppo a piedi per un film che proiettavano apposta per noi. Tante

de chiesa... è strano, ma solo ora, trascorsi tutti quei giorni felici e spensierati passando e frequentando gli ingressi aperti sulla strada per Keren, mai avevo avuto occasione di ammirarla dal dietro. È molto grande, è sempre senza campanile, chissà perché poi, non se lo è meritato. Certo ci sono le ragioni per ciò, forse mille ragioni, o solo una che tuttavia non conosco.

Villaggio Genio è proprio qui e pare deserto: solo una caprettina candida simile a un giocattolo è ferma in mezzo a un grande spiazzo, poco più in là un diavoleto accovacciato, immobile anche lui. Chissà i loro pensieri, le loro intenzioni, le prossime mosse (se mai ne faranno che paiono finti) dopo il passaggio della nostra macchina. Non si muovono, no, non lo fanno né quando passiamo loro accanto né guardando nello specchietto retrovisore li vedo "vivi". Per fortuna ci fermiamo a poca distanza ché siamo arrivate a desti-



2003: dritto per villaggio Paradiso - a destra il campo di calcio - a sinistra la chiesa degli Eroi e la strada per villaggio Genio - alle spalle l'ospedale Regina Elena.



2003: il resto della chiesa degli Eroi.

ca in piena attività: giochi nel grandissimo cortile, palla prigioniera, ruba bandiera e infine la pallacanestro mirando due cerchi di ferro battuto, niente rete, inchiodati su due tabelloni di tavole di legno asimmetriche, pieni di fessure nelle giunture ma che per noi erano bellissimi, gradito anche palleggiare su un terreno ruvido dove spesso, qualche "sassolino" appena più grande, faceva deviare il palleggio consegnando il pallone nelle mani nemiche... E le recite prorate con impegno, il coro

voci, tanto movimento, tanti amici in ogni tempo... Oggi pare tutto sigillato, deserto, chiuso per... no, non c'è nessun avviso, chiuso per questo o per quel motivo. Chiuso e basta. Non ci fermiamo neppure anche se verrebbe la voglia di chiamare, di scendere dalla macchina e aggirare alla rete di recinzione chiamare quelle amiche... Silvia, Bianca, Nerina, Lucia, Tersilla, Ester, Maria... o suor Orsolina e padre Placido... No, voltiamo per villaggio Genio e facciamo il giro della gran-

nazione e quindi non mi resta il tempo per i "miei" pensieri che ancora non sarebbero felici. La destinazione di oggi è ritrovare Afaworki, un anziano piantone della Camera di Commercio al fianco del quale ho lavorato per ben sette anni. Ora l'anziano è diventato vecchio (più di me) ed è anche malato seriamente. Voglio vederlo, l'ho cercato e dopo un po' di giorni di passa parola, l'ho trovato. Anche lui ha saputo di me: mi sta aspettando. E' una bassa casetta pit-



2003: la caprettina - giocattolo e il "diavoleto" immobili nel piazzale deserto

turata di un blu-violaceo, grossi sassi sul tetto per trattenere più sicure le lamiere. Accanto, vicinissime, altre simili cambiano appena nel colore dei muri esterni. Nessuno in giro ma c'è una donna sull'uscio di quella blu che ci fa cenno di essere arrivate. Sorride, è giovane e bella elegante nel vestito nazionale ricamato d'oro, forse quello delle grandi occasioni.

Sono molto contenta di rivedere una persona cara, una persona che ha frequentato la mia strada. Sono meno contenta quando, fatto il primo passo giù dalla macchina, pesto l'unica cacca di tutta Asmara che in terra, per ogni via, non esiste l'ombra di una sporcizia: un cane, un gatto appena passato? La ragazza se ne avvede immediatamente e tra il mortificato e il riso trattenuto, mi viene veloce incontro mentre strofino la suola sulla terra. Parla l'italiano, si scusa, ma finisce che stiamo solo ridendo.

Afaworki è sotto un candido lenzuolo sdraiato su un'angareb in una piccola stanza semibuia e allunga le mani ossute e poco tremanti verso di me: "Signorina, signorina..." dice e io accelero il passo per stringerle, ma piano, paiono tanto fragili! La moglie e un'altra ragazza ci invitano a sederci e sono due poltroncine di legno e di corda di agave. Hanno subito pronto un ciai profumato di cannella e di gingibil, dolcissimo e bollente. Parlano l'italiano, sono premurose, hanno preparato spicchi d'arancia tagliati con la buccia - si devono succhiare - disposti in un piatto smaltato bianco decorato a minuscoli fiorellini verdi e rosa, con un bello stile. E due piattini vuoti dove riporre poi, la buccia. Dice che sta bene Afaworki ma la moglie improvvisamente triste scuote il capo e mi fissa. Lui non vede e io fingo a mia volta, ma so che è molto malato e a tratti un dolore più forte gli

fa fare una smorfia. E racconta di quando lavoravamo insieme e di quando me ne sono andata e lui ancora per tanti anni ha seguito a fare il suo lavoro.

Ma ce ne dobbiamo andare e nei saluti, la moglie e le figlie che ci accompagnano vogliono regalarci un cartoccio di uova freschissime. Galline dalle piume gonfie e lucide, razzolano nella zeriba nel retro della casa. Oh, è un baleno: le uova! Era il 1952 e si facevano, mia sorella Lilly, Isa Granara ed io, delle passeggiate in bicicletta da villaggio Paradiso fino al Genio dove una bella strada sterrata ma in ordine, affinata da due file di meravigliose agavi dalle foglie striate di verde e di giallo... ecco, una mattina di quelle, incrociamo altre ragazze in bicicletta: Elena Zanchi e Tersilla Volpi, siamo tutte della parrocchia e iniziamo da lontano a sorriderci e salutarci, a farci le feste... c'è un "estraneo" però che arriva in bicicletta alle loro spalle: è un eritreo anziano, non tanto esperto di equilibrio su due ruote: sul manubrio tuttavia ha appoggiato uno zembil strapieno di uova...vuole sorpassare Elena la quale, anche lei per sbracciarci in saluti alla nostra vista...non avendolo visto... uno sferragliare veloce e tutti e due a terra in mezzo a un mare di uova. Scendiamo tutte e ridiamo come sempre succede in casi semicomici. Quello che non ride è l'indigeno, ma anche noi la finiamo presto e tutte accovacciate a raccattare le uova rimaste sane (poche) per rimetterle nello zembil. Elena, sinceramente dispiaciuta seguita a chiedere scusa all'uomo. E lui tace per un lungo tempo sempre a raccogliere le uova, poi con voce alta d'un tratto, indavolato, alza la testa: "Scusa, scusa, scusa, scusa la casso! E a me, adesso, tutte queste uova, chi me le paga?"

Marisa Baratti

Gli "scherzi da prete"

Sul Mai Tacli ero abituato a leggere gli elogi degli "Abitanti" del nostro Paradiso.

Non mi sono mai permesso di fare una cosa del genere per non offendere chi non c'è più perché noi vivi siamo sempre portati alle esagerazioni e mi sarebbe dispiaciuto far rivoltare nella tomba qualche mio carissimo amico raccontando magari delle cose non vere.

Da un po' di tempo però ho visto che si cominciano a fare elogi anche ai vivi come al caro amico Zanotti, Frosini ecc.

A questo punto voglio scrivere anche io qualcosa su un mio carissimo, ma veramente carissimo amico: è Gianfranco Spadoni. Come

ché stanchi. Dai miei ricordi di vecchio asmarino nessuno spettacolo in Asmara fu replicato tante volte. Era un successo se per la prima, si riusciva a fare il pienone invitando parenti e conoscenti.

Comunque di ogni organizzazione potrei raccontare moltissimi retroscena e aneddoti e forse lo farò se la nostalgia mi assalirà come in questo momento. Ma voi direte: ma che ci azzecca tutto questo?? Forse niente, ma è solo per dirvi della mia grande amicizia per Gianfranco per cui se svelerò qualcosa di poco carino lo faccio "involontariamente". Ora lo Spadoni si presenta con la testa fina, preparato, scrittore di successo, uomo di vita..., no,

spalleggiato dallo Sfiligoi, facevo la parte del futuro conquistatore di cuori: triste, speranzoso, sguardo perso, comunque dieci giorni di spasso tra allusioni e battutine.

Arrivò però la mia richiesta di vederci, con questa "sconosciuta". Ululati di gioia da parte di Gianfranco e Piero: è fatta, sta arrivando il momento del trionfo quando quell.... andrà all'appuntamento e troverà noi. Ah, ah, ah!!!

L'incontro sarebbe dovuto avvenire alle ore 19 di fronte ad una chiesa a Ghezzabanda. "io porterò una rosa per farmi riconoscere e se sono di tuo gradimento vieni incontro", questo quanto concordato con quella testa pelata,

ma veramente pelata, di Gianfranco.

Arrivo un po' in anticipo e mi apposto. Subito dopo arriva il Gianfranco in macchina con Piero Tinghino, Luigi Ertola, proprietario del mezzo (Fiat 1900) e forse Gianni Cinnirella, ma non sono però sicuro.

Verso l'ora dell'incontro cercano di appiattirsi dentro la macchina

aspettando finalmente il mio arrivo. Quindi vado a riprendere la mia 500 C, color nocciola, e mi dirigo verso il luogo dell'appuntamento. Scendo dalla macchina (cercate di

immaginare le risate e le battutine uscite dalla gola dei quattro), mi guardo in giro ed improvvisamente una bella ragazza con una rosa in mano mi viene incontro e mi butta le braccia al collo.

La 1900 di Ertola spari e non se ne parlò più.

Il buon Spadoni non ebbe più il coraggio di riprendere il discorso. Ora, leggendo questo mio ricordo, non immagino cosa si in-

venterà.

Chiudo dicendo che se il signor direttore mi darà spazio potrò raccontare un avvenimento sportivo organizzato da Spadoni "Nord contro Sud"

Ugo Rizza

P.S. - La ragazza molto bella, era la fidanzata e poi moglie del caro amico Masuelli che si era prestata a quella innocente finzione.

Caro Ugo, avanti con le

storielle che sono sempre simpatiche ma... ti sei "fornato" la ricompensa.

Manlio Zanotti mi ha fatto avere dodici bottiglie di un fantastico "Novello" (non richiESTE, intendiamoci, ma molto gradite) in omaggio a quell'"asmarino-doc" che ho pubblicato sul N. 5.

Ora tu come fai a pretendere un seppur minimo omaggio da Gianfranco?... (m.m.)

Tiro alla tortora

G. Montanti vince la gara dei "cannoni"

Il consiglio direttivo del Visintini fa man bassa di premi nella gara degli allievi

Veramente interessanti le due gare di tiro disputate oggi al poligono del Sembel.

Più importante quella, così chiamata dei "cannoni" perché radunava in pedana il fior fiore dei fucili dell'Eritrea per un importante premio in denaro ed una grossa medaglia d'oro.

Ha vinto in finale il campione eritreo Giulio Montanti, battendo i magnifici Maisto e Gino Del Bue, finiti a pari merito nella serie.

Altri dieci tiratori con un solo fallo si sono disputati gli altri premi scoperti.

Nella gara allievi il gruppo sportivo Visintini ha fatto man bassa delle medaglie con la vittoria del suo presidente Tinghino davanti al vice-presidente Cinnirella e al consigliere Murro. Molto bene tutti gli altri classificati con 4 su 5.

Buona l'organizzazione ed entusiasmo, come sempre, tra il pubblico.

Categoria "cannoni"
 - Montanti Giuliano 15/15
 - Maisto Pasquale 14/15
 - Del Bue Gino 12/13
 - Pollera Gabriele 11/12
 - Grazzini Fabio, Romano Bruno e Del Villano Manfredino 11/12
 - Plazzi Ettore, Selicato Peppino, Pido Piero, Pazè Giulio, Preci Vittorio e Tassi Goffredo 9/10
 - Mascheroni Luigi, Tolle Costanzo, Cecchi Osvaldo, Loconte Antonio, La Face Paolo, Barone Gaetano, Plazzi Giuseppe 8/10

Popolarissima allievi
 (tiratori allievi 25)
 - Tinghino PierLuigi 7/7
 - Cinnirella Giovanni 6/7
 - Murro Giovanni 5/6
 - Sini Michele, Marcheggiano Bruno, Bernardi Tino, Spioto Nicola, Ertola Luigi, Singarella Agrippino e Zuccarello Carmelo 4/5



Spadoni quando era attore cinematografico. - Foto scattata sul set del film "Il rancho de la muerte". Prodotto dalla Mefless cinematografica. Da sinistra: Filipi, Enzo De Giacomi, Piero Tinghino, Ferdinando Della Valle detto Baffo, Ugo Rizza (regista), Giorgio Sfiligoi. Accosciati: Lopez e Gianfranco Spadoni (protagonista).

molti forse non sanno ne abbiamo combinate tante insieme.

Nell'ambito del Circolo Vvisintini avevamo fondato niente di meno che la "Grandi spettacolo Rizza-Spadoni". Avevamo prodotto, forse per primi in Asmara, filmi in bianco e nero con la 8 millimetri. Il soggetto era naturalmente quella testa pelata che più pelata non si può dell'avvocato. Mentre il sottoscritto si occupava della sceneggiatura e della regia. Tirammo su anche gare di "quit" come "lascia o raddoppia" e "rosso e nero", spettacolini che avevano luogo al nostro circolo in viale Mussolini. Durante questi avvenimenti veniva tanta di quella gente che non sapevamo più dove metterla. In seguito ci allargammo e preparammo una "Rivista" - Un siciliano a Parigi - che rappresentammo al Teatro Sante Cecilia, gentilmente concessi dal vicariato, dietro nostra promessa di rappresentare cose "lecite".

Pensate, replicammo lo spettacolo per tre volte. La quarta fu da noi rifiutata per-

forse esagero....

Ma in gioventù anche lui ha morso la polvere: non sempre le sue idee hanno avuto il successo che egli auspicava.

Lavoravo al Banco di Napoli e Spadoni e Piero Tinghino erano impiegati alla RAS con il Comm. Torriani.

Una mattina una voce femminile mi telefona elogiando il mio aspetto: virile e simpatico... e tante altre cose. In un primo momento, per almeno tre (diaciamo dieci) secondi ci cascai. Avevo ancora tutti i miei capelli, ero srovvosto dei maglioncini dell'amore e non avevo pancia. Quindi avrei anche potuto crederci.... e stetti algioco. La sera mi confidai con il mio fraterno amico Giorgio Sfiligoi ed insieme concordammo una contropatacca. Conoscendo bene il Gianfranco, la voce in falsetto l'aveva già sperimentata per altri scherzi, gli diedi corda e la cosa durò per più di una decina di giorni. Durante gli incontri giornalieri al Circolo si notava benissimo dagli sguardi di complicità con il Tinghino e con delle battute che lui riteneva "fellicissime" ed il sottoscritto



Foto in occasione della "Coppa Fiat" del 15 maggio 1967. Risultati: 1' Gianni Cinnirella, 2' Gianni Guerra, 3' Annibale Guarniero, poi a pari merito: Alberto Guerra, Withlock Jimmi, Giuseppe Selicato, Silvio Facincani, Giulio Molinari, Ubaldo Capellano.

Nella foto si riconoscono da sinistra: il bambino, probabilmente il figlio della signora Tha, poi Giulio Pazè, Gianni Cinnirella, Bruno Marcheggiano, Annibale Guarniero, Pippo Dispenza, Gianfranco Guerra, Silvio Facincani, Aldo Tagliero, Cristoforo Bigi poi... forse un Tagliero o un dipendente della Fiat Tagliero.

LA GIORNATA DELLA MEMORIA...

(da pagina 1)

al sacrificio, un elogio agli ideali più alti che animo umano possa concepire. Di questo dobbiamo essere grati, onorati, estasiati!

Non vogliamo con questa commemorazione far tintinnare nessuna medaglia né evocare ricordi tristi ed amari come la guerra - perché le guerre sono tutte sbagliate - né rivendicare niente e chicchessia. Questo per prevenire critiche infondate o disoneste. Vogliamo solo, questo sì, rivendicare l'onore dei vinti che sacrificarono la loro vita per un ideale che loro consideravano giusto. Ingannati? Ebbene sì, ma eroi!

Tra i caduti d'Africa non possiamo certo dimenticare i morti del Nova Scotia. Essi, civili

ed ex-militari, catturati nelle strade di Asmara dagli inglesi dopo la fine della guerra in Eritrea per essere internati nei campi di concentramento in Sud Africa, trovarono la morte a seguito dell'affondamento della nave che li doveva portare a destinazione, a seguito del siluramento da parte di un sommergibile tedesco.

Anche a loro va il nostro pensiero, il nostro commosso ricordo per un destino crudele che li vide soccombere incolpevoli.

Onore a tutti i caduti che sono stati travolti dalla pazzia frenesia del potere e della guerra.

Celebreremo la giornata della memoria la mattina del 14 giugno in occasione della Messa officiata da Padre Protasio, in albergo.

(m.m.)

Il primo volume sulla Dancalia!

Una domanda che tutti prima o poi si sono posti è quella se il valore di un libro può essere proporzionale alle sue dimensioni. Più grande è il libro, più elevato dovrebbe essere il suo valore. Il lettore colto e appassionato s'infurierà a sentire queste parole: meglio poche pagine scritte bene e ricche di contenuti che centinaia e centinaia di pagine sgrammaticate e insulse. Siamo perfettamente d'accordo, ma con qualche eccezione: come esempio estremo chi ha



visitato il monastero del Bizen in Eritrea, ha potuto prendere visione degli immensi volumi che vi vengono conservati: le misure del più grande sono un metro per un metro e per trasportarlo ci vuole un muletto. E' un testo miniato, ovvero le pitture sono quadrangolari con un lato di 40 centimetri e non possono più essere chiamate miniature. Anche se non leggo il geez, la sola visione di quel libro desta commozione.

Cosa c'entra tutto ciò con il libro di Lupi?

Mi è venuto in mente il Bizen prendendolo in mano: pesa circa quattro chili che impongono necessariamente un tavolo se si vuole leggerlo o anche solo sfogliarlo; non ci sono compromessi, non ci sono alternative, se vuoi prenderne visione devi sottostare al volere di Lupi, devi concedere al volume attenzione e rispetto anche perché la prima cosa che si nota è che l'opera si compone di due volumi ed il secondo è in arrivo. Otto chili di Dancalia!

Luca Lupi, poco più che quarantenne, ha dedicato buona parte della sua vita allo studio e all'esplorazione dei vulcani. Uomo dal fisico prestante e dallo spirito avventuroso ha avuto sempre bisogno di viaggiare alla scoperta di vulcani, possibilmente in terre inesplorate. In questo suo periglioso girovagare non poteva tralasciare di visitare, nel Corno d'Africa. La Dancalia, senza sapere che quella volta sarebbe stato lui ad essere stregato da un paese, lui sarebbe stato oggetto di innamoramento, lui si sarebbe trovato condizionato a vita da un luogo terribilmente inospitale, ma profondamente intrigante. Man mano che della Dancalia scopre, oltre alla straordinaria struttura geologica, la gente che la abita, i mitici Afar, le loro abitudini e la loro storia; diventa impellente per lui il bisogno di saperne di più, e in particolare di conoscere il ruolo avuto dalle spedizioni

scientifiche italiane, molte delle quali trucidate dagli stessi afar, dedicati da sempre a predare le carovane di passaggio.

Lupi non si lascia condizionare da idee politiche che serpeggiano ancora oggi in Italia e che tendono sempre a denigrare tutto ciò che è stato fatto dagli italiani in Africa Orientale; mette in risalto lo spirito pionieristico dei nostri esploratori, le loro avventurose spedizioni e viaggia sulle loro orme non solo per ricalcare i loro percorsi, ma per valutare con sistemi moderni le loro scoperte. Ne viene fuori un quadro quanto mai lusinghiero per la storia coloniale italiana, tanto che il Lupi è portato a sottotitolare il suo libro *Dancalia con L'esplorazione dell'Afar; un'avventura italiana*. Ciò che risulta è un testo scientifico e storico che spazia senza limiti e senza condizioni dalla formazione geologica del Corno d'Africa, alla scoperta di Lucy nel triangolo dell'Afar, dalle prime esplorazioni italiane, al successivo periodo colonialista italiano, fino alle più recenti esplorazioni e rilevamenti satellitari.

Se i contenuti del libro sono estremamente validi dal punto di vista scientifico e storico, va sottolineato, a favore dell'autore, lo sforzo compiuto per rendere gli scritti e le immagini comprensibili a tutti: è veramente piacevole leggere di argomenti così specialistici come si trattasse di narrativa.

Perfino la geologia, la vulcanologia e l'etimologia diventano argomenti di amena lettura dove Lupi si aiuta con circa settecento fra schemi, cartine, fotografie, disegni ed altre illustrazioni per rendere chiari concetti astrusi e specialistici.

Stupende sono le fotografie della Dancalia, dei suoi vulcani, delle solfatare, dei laghi di sale, delle sue coste, dei suoi abitanti.

Un'opera che voleva essere solo un trattato storico-scientifico è diventata anche uno scritto che può essere letto dal viaggiatore, ma anche proposto come un testo di narrativa per la sua particolare ed originale impostazione.

Nicky Di Paolo

COSA FARE PER ACQUISTARE:

L'EDIZIONE "BROSSURATA"

Contattare TAGETE EDIZIONI
Via Marconcini, 60 - 56025 - Pontedera (PI)
Tel 0587 54441 Email mtagete@email.it

L'EDIZIONE "LUSSO":

L'edizione "lusso" è in vendita 50,00 euro a volume + 10,00 euro spese di spedizione acquistabile esclusivamente previo accordi via e-mail con lo stesso autore.

1) Inviare una mail all'autore all'indirizzo: lupi@dancalia.it scrivendo: "CONFERMO PRENOTAZIONE PER N° COPIE VOLUME 1 DANCALIA"; indicando indirizzo completo di numero di telefono
2) attendere conferma della disponibilità del libro (le copie dell'autore sono in tiratura limitata);
o Telefonare all'Istituto Geografico Militare (Signora Sonia) Tel: 055.2732771

Il giorno della memoria

In occasione dell'ormai annuale "Giorno della Memoria" ho visto su canale 5 un dettagliato servizio sulla diaspora dei profughi istriani, soggetti a vessazioni di ogni tipo (tra cui le famigerate foibe) da parte dei titini e poi costretti ad emigrare o fuggire in Italia.

Sotto tanti aspetti ho rivissuto certe esperienze di noi asmarini, praticamente abbandonati ed accolti spesso con astio e rancore nella Madre Patria.

Gli uomini disprezzati come "Fascisti", le donne catalogate di conseguenza come "Femmine di malaffare".

Con squallidi episodi come a Bologna, quando i ferrovieri comunisti bloccarono a lungo un treno che doveva portare donne e bambini in un fatiscente centro di raccolta. (La Spezia, Torino, Fertilia, ecc.).

Un vero e proprio olocausto che fa apparire noi "fortunati" rispetto ai fratelli istriani ed anche a quelli espropriati di tutto e cacciati in 24 ore da Gheddafi in Libia.

Che dire? Che ci sentiamo profondamente vicini a chi come noi e più di noi ha subito e sofferto nel nome dell'italianità.

E che, finalmente, dopo oltre 60 anni di alterazione dei fatti e di menzogne incomincia a venire ricostruita e riconosciuta la verità storica.

Chissà se prima della nostra ascesa al Paradiso degli Asmarini non venga rivalutata anche la presenza e l'opera italiana nelle colonie africane...

(Orribile dictu, vero esimio Del Boca?)
Gianfranco Spadoni

Sandro e Massimo

Più o meno sessant'anni fa, dopo la partita di calcio domenicale, mi recavo sempre al Bowling di viale Garibaldi - quello gestito dal buon Nicola - a giocare a ping pong con Sandro e Massimo, su un tavolo regolarmente prenotato da quel gentiluomo che era papà Fenili.

Fu così che nacque un profondo rapporto con quei due splendidi ragazzi, accaniti rivali nel tennis da tavolo ma grandi amici nella vita.

Ho magnifici ricordi e sono sempre stato felice nel seguire i continui successi ottenuti da loro sia nel campo lavorativo che in quello sportivo (Massimo poi al riguardo ne ha fatto una vera e propria indigestione...).

Ora ambedue non ci sono più e li immagino a giocare ancora nel Bowling del nostro Paradiso, casomai assieme a Demetrio Patzimas, altro di cui sento profondamente la mancanza.

Allo storico 25° raduno, a Riccione, fu organizzato un torneo di ping pong in memoria di Sandro Fenili.

Ce la misi tutta per vincerlo, ci tenevo tanto, ci riuscii con gioia, ed ora a casa mia troneggia il magico trofeo messo in palio da Gaetano Giudice.

E ricordo sempre con grande commozione quello che mi disse Massimo nel consegnarmelo: "Sono felice di questa premiazione, perchè Sandro avrebbe certamente voluto che il torneo lo vincessi tu!".

Ancora grazie, cari amici, grazie di cuore.

Gianfranco Spadoni

Edda Caldiron

L'AVVENTURA AFRICANA

per lasciare un segno a chi rimane

PARTE TERZA

Il rimpatrio

Taranto finalmente! Italia finalmente! Il 12 agosto 1943 sbarcammo.

La gioia però si tramutò presto anche in una tristezza infinita che ci strinse il cuore: era sì, alla fine, la nostra amata terra, ma quale destino ci sarebbe stato ora riservato? Quale avvenire?

Mi vedo ancora in fila al porto di Taranto coi miei due fratelli e la mamma in testa come la chiocchia che guida i suoi pulcini; le nostre quattro "valiget-

Rivedo ancora la scena di tutti noi in quel piccolo e stretto vagone: mio fratello Ulisse aveva la febbre ed era disteso in un angolo di una delle due panchine, mia madre seduta di fronte a lui con lo sguardo assente e rassegnato, l'altro mio fratello Tonino irrequieto, curioso e "dispettoso", girare tra le gambe degli altri passeggeri ed infine io, col mio grappolo d'uva in mano che gustavo chichico a chichico, lentamente, con infinita gratitudine per tanta bontà.

Si procedeva lentamente, ad ogni stazione c'erano delle altre crocerossine con viveri e non so che altro, che il più delle volte però, rimanevano soltanto un'immagine dal finestrino, visto che immancabilmente tornava a risuonare un nuovo allarme aereo, con conseguente improvvisa accelerazione del treno che doveva obbligatoriamente allontanarsi il più in fretta possibile.

Così per due giorni e due notti, da Taranto a Padova.

Eravamo sfiniti, sporchi e affamati quando finalmente arrivammo alla stazione di Padova. Era l'alba, ancora quasi buio. Scendemmo tutti e ci precipitammo alla

ricerca di un fachino che non c'era. Avevamo le quattro famose piccole valigie, ma la forza di portarle non c'era più. La mamma non era ormai in grado di sollevarle, Ulisse era ammalato, Tonino troppo piccolo e restavo quindi solamente io che, con la forza della disperazione, ne presi due per mano e infilai barcollante il sottopassaggio della stazione. Finalmente scorsi un fachino con una carriola che presi letteralmente d'assalto, potendo così uscire dalla stazione e rivedere la nostra Padova.

Non ricordo più come giungemmo a casa dei genitori di zia Ada che abitavano appunto in città e che ci ospitarono.

Eravamo così distrutti che tutto era come in un incubo: la casa, le scale, le stanze, i materassi stesi per terra sui quali ci gettammo, senza più pensare a niente se non finalmente a dormire.

Bagnoli

Il mattino seguente arrivò da Bagnoli di Sopra, un paese in provincia di Padova dove abitava, il nonno Marco, il papà di mia mamma. Baci e abbracci, poi senza indugio mi disse che per il momento sarei dovuta stare a casa sua. Ancora frastornata, scesi e camminando per le strade di Padova, le trovai, strettissime, cupe e vecchie rispetto ai grandi spazi assolati dell'Africa. Ma ovunque sentivo parlare il mio dialetto dimenticato e questo mi dava quel senso di sicurezza che da un po' non sentivo più.

Arrivammo a "casa", una bella casa a tre piani interamente del nonno Marco. La prima domanda che mi rivolse fu cosa desiderassi prima di tutto; la mia risposta non poté che essere: "un letto per dormire!" Mi portò in una stanza, dove nel bel mezzo troneggiava un letto ad una piazza e mezza, con ben tre materassi. Dopo tre mesi di campo di concentra-

poi allo specchio capii: avevo infatti la faccia e le braccia piene di puntini rossi come il morillo, le zanzare avevano fatto di me, assolutamente indisturbate, il loro lauto pasto!

Tutto questo comunque passò presto. C'era necessità di riorganizzarci in fretta, di sapere come poter ora, alla lettera, vivere. Il nonno ci offrì generosamente una sistemazione provvisoria al terzo piano della sua casa, che prima era adibita a soffitta: cucina con una stufa a legna, una tavola e quattro sedie, una camera per me e mamma e un'altra con due reti per Ulisse e Tonino con un grande corridoio in mezzo.

La tristezza di quei giorni era immensa. Avevamo appena perduto il nostro caro papà, mamma era molto sofferente e noi ragazzi eravamo ancora molto, troppo giovani. Bene o male sopportavamo con rassegnazione ciò che ci aspettava, ma avevamo tutti tanta ansia al pensiero dei fratelli Oreste e Mario, lasciati forzatamente soli in Africa.

L'inverno si avvicinava e non avevamo di che copirci. Ricordo ancora che a me fu dato un cappotto che sembrava fatto di sacco e, ai miei fratelli, delle scarpe da ginnastica di tela. Non c'erano soldi, non c'era niente e c'era sempre la guerra.

Ma dovevamo riprendere a vivere. Dovevamo anche ritornare allo studio che da due anni, cioè da quando erano arrivati gli inglesi a Decamerè, avevamo interrotto. Come se



Ulisse, Tonino, mamma ed io in quel periodo (I rimpatriati)

te" e tante altre persone alle quali, come a noi, rimaneva solo la speranza in un futuro migliore.

Alcune crocerossine erano ad attenderci con uva e acqua e infine fummo fatti salire su una tradotta, un vecchio treno militare utilizzato solitamente per condurre i militari al fronte. La zia Ada ci seguì dopo aver cercato con ansia una piccola bara per Maria Gabriella. Dopo averla trovata, anche lei salì con noi e il piccolo figlio Gianadolfo.

Eravamo in 13 persone, in un vagone con sole due panchine di legno.

Si partì in fretta e furia, perché già risuonava l'ennesimo allarme aereo.



La famiglia Trivellato con il nonno Marco e noi

mento infatti, con letti "balordi" e continuamente rotti, dopo 45 giorni di navigazione e di mare mosso e tutto il resto, il vedermi davanti tanta grazia di Dio fece sì che non ebbi esitazioni di sorta: mi ci buttai sopra e dormii per un giorno ed una notte interi! Dormii di un sonno profondo, tanto che al mattino del giorno dopo il nonno venne a bussare per vedere se stavo bene e alla mia risposta affermativa, lo vidi guardarmi comunque preoccupato; non capivo perché, ma

non bastasse, non avevamo nemmeno alcun documento che attestasse i progressi scolastici conseguiti perciò, io ed i miei fratelli, fummo costretti ad andare a ripetizione in tutte le materie per poter poi conseguire l'ammissione, dopo un esame apposito, alle nostre rispettive classi di appartenenza.

Per fortuna tutto andò bene e fui riammessa alla IV^a magistrale, che a Decamerè avevo interrotto, e così anche per i miei fratelli.

Mamma incominciò la lotta per poter avere la pensione del papà che poi, fortunatamente e dopo varie peripezie, riuscì ad ottenere, grazie e soprattutto ad un provvidenziale documento. Un gentile capitano inglese aveva battuto a macchina su una tela una dichiarazione nella quale si attestavano le responsabilità e la posizione raggiunte da mio padre in seno al suo lavoro; il successivo ruolo nel campo di concentramento e, naturalmente, il tragico epilogo dell'affondamento del "Nova Scotia". Questo documento così prezioso e vitale per noi, come precedentemente detto, lo nascosi proprio io, prima della partenza dall'Africa, cucendolo all'interno di una cintura di cuoio della mamma. Le pratiche per la pensione ebbero quindi avvio, ma la confusione che in quei tribolati anni regnava incontrastata nel nostro paese, ritardò molto il suo riconoscimento; nel frattempo noi dovevamo comunque mangiare, vestirci, scaldarci, vivere insomma.

E qui iniziano le vicissitudini ed i piccoli "miracoli" quotidiani della tenace e caparbia mamma. Come si può facilmente intuire, eravamo senza nemmeno una "palanca". Per fortuna a Bagnoli c'era un negozio di alimentari il cui proprietario (Checco) era un suo amico d'infanzia. Apparentemente senza indugio, si recò da lui spiegandogli la nostra situazione. Dimostrando grande umanità e generosità le promise di farle credito fino a quando avesse riscosso la pensione. E così fu, passarono addirittura anni, ma tutto fu saldato! Era però anche indispensabile comperare del pane che a quei tempi si vendeva in un negozio diverso. Per ovviare al problema di mancanza di soldi, si andava prima da Checco a prendere delle uova e con quelle poi al panificio per un barattolo (allora si poteva...). C'era poi il Parroco del paese che, per quanto nelle sue possibilità, sollecitato da mia madre ci aiutava. Rammento quella volta in cui eravamo rimasti senza legna per riscaldarci e cuocere il cibo. Io ero davvero arrabbiatissima perché avevo un gran freddo e "protestavo" contro tutto l'egoismo del mondo! La mamma cercò allora di calmarmi dicendomi: "vedrai, la provvidenza arriverà". Allora io aprii ancora con più rabbia la finestra gridando: "avanti provvidenza!"

Nello stesso momento, nel cortile c'era un uomo con una carriola piena di legna che vedendomi chiese: "E' qui che abita la signora Trivellato Caldiron?" Rimasi senza fiato... era stato mandato dal Parroco che si era ricordato di noi ancora una volta.

La fede di quella piccola grande donna era incredibile, in-crollabile e davvero vincente!

Io ricominciai la scuola. Dovevo prendere il trenino che da Bagnoli partiva alle sei del mattino e arrivava a Padova alle sette, aspettando l'apertura dell'istituto alle otto. Nell'attesa giravo per la città e andavo spesso al "Santo". Tutto ciò era abbastanza pesante, ma non era niente in confronto a quello che mi sarebbe accaduto poi.

Con l'inizio della scuola infatti, cominciarono anche le incursioni aeree degli inglesi; gli stessi inglesi che si sapevano avanzare lungo la Penisola.

Quasi ogni giorno, il trenino veniva intercettato dai caccia e fatto oggetto di fitte mitragliate che lo obbligavano a fermarsi repentinamente e noi, poveri passeggeri, costretti a scendere velocemente nei campi circostanti a cercare riparo pieni di paura.

In una di queste occasioni, ricordo che mi nascosi sotto la neve nella speranza che dall'alto non mi si vedesse.

Gli allarmi aerei erano ad un certo punto così frequenti, che noi alunni quasi si sperava di sentirne echeggiare uno nuovo proprio in concomitanza con una interrogazione difficile per poterla così "saltare"; devo onestamente dire che in molte occasioni proprio così avvenne. Ma il primo vero bombardamento della città era ormai alle porte.

In Africa avevo già avuto modo di vedere come gli aerei si disponessero prima di un attacco ed un giorno ricordo di aver messo in guardia le mie compagne; loro non vollero credermi, ma io scappai comunque dalla scuola e feci di corsa la strada per andare dalle zie di Padova, dove tutti i giorni mi fermavo per pranzo.

Facemmo appena in tempo a rifugiarsi in un campo vicino che i bombardieri, col loro rombo assordante, erano già sopra di noi. Erano un numero impressionante.

Erano come una nuvola spettrale sopra le nostre teste e, inesorabilmente, incominciarono a sganciare centinaia di bombe. C'era fumo dappertutto e ancora sento quel rumore indimenticabile e tremendo, preludio di morte. Mi incamminai più tardi per poter prendere il mio trenino e per le strade era tutto un correre e gridare.

Ero sconvolta ma volli ugualmente andare a vedere meglio cos'era successo: nei pressi della stazione e dove abitavo prima di andare in Africa, era tutto distrutto. C'era gente che piangendo scavava con le mani tra le macerie, nella speranza di trovare ancora i loro cari in vita. Era spaventoso: scappai via, cercai il mio trenino e finalmente verso sera riuscii a tornare a Bagnoli. Mia madre aspettava spaventata me e mio fratello Ulisse e con gioia ci abbracciò a lungo, sollevata. Non andai più a scuola, era troppo pericoloso, ma gli aerei sarebbero presto arrivati anche a Bagnoli.



Bombardamento di Padova nel 1944

Gli inglesi avanzavano sempre più. Cominciammo in quel periodo a conoscere e riconoscere il famoso "Pippo": altro non era che un piccolo aereo inglese da ricognizione, che sorvolava i paesi per fotografare gli obiettivi. Finito il suo giro quotidiano, di giorno o di notte, ogni volta lasciava cadere la sua unica bomba dove capitava. Detta così può effettivamente sembrare cosa poco importante, ma non sapendo dove quella maledetta bomba sarebbe caduta, se ne aveva grande timore.

Passato "Pippo" sapevamo che poi sarebbero arrivati i bombardieri. Era un continuo allarme aereo.

I primi tempi si scappava per i campi e le bombe colpivano senza un'apparente logica, poi però venne presa di mira la stazione e noi, che ci abitavamo piuttosto vicino, eravamo così costretti ad allontanarci in tutta fretta, soprattutto di notte.

Man mano che la guerra più feroce si avvicinava alle nostre zone, i bombardamenti si intensificavano, tanto che ci trasferimmo a dormire da una zia che abitava un po' più lontano dalla stazione e dal centro del paese. Questo si dimostrò purtroppo un errore: pareva infatti che le bombe ci seguissero: una notte fu bombardata proprio la casa accanto alla nostra e ricordo nettamente lo spavento di tutti noi. In quell'occasione non facemmo neppure in tempo a sentire gli aerei, che già le bombe cadevano attorno a noi. I vetri della finestra, dov'era il mio letto, caddero in frantumi sopra di me. Scappammo giù per le scale e la porta che dava sul cortile si spalancò per lo spostamento d'aria aiutandoci nella fuga verso l'esterno.

Il piccolo rifugio si trovava poco lontano da lì e calcolando i tempi di caduta e le traiettorie possibili delle bombe che vedevamo cadere, con un tuffo ci precipitammo dentro, prendendo contemporaneamente coscienza della correttezza dei calcoli fatti, mentre le bombe continua-

vano intanto a cadere. Fu trasportato dentro a fatica anche un ferito grave e ricordo con ammirazione il coraggio di un mio cugino che, caricandolo prontamente su una carriola e sotto la pioggia di bombe, riuscì a portarlo in gran fretta alla "Croce Rossa" poco lontana.

Ringraziando Dio, anche in questa occasione per noi andò bene!

C'era sempre dopo, ma soltanto dopo, una risata liberatoria. Come accadeva quando si ricordavano le gran corse e lo zio che nel frattempo ci gridava di stare attenti a non pestare i suoi cavolfiori!

In quel periodo una stanza di casa nostra ci fu requisita dai tedeschi, ci trovammo così costretti a condividere con loro la nostra giornata, fortunatamente senza che questo causasse troppi fastidi. Si impadronirono del cortile e di una zona adibita dal nonno al lavaggio delle attrezzature agricole e di essiccazione di salami e di prosciutti.

Alla mattina li scorgevamo in cortile, vicino al pozzo, intenti a lavarsi con la neve a torso nudo, a fare ginnastica cantando e marciando. Mi torna alla mente che il nonno, guardandoli dalla finestra, brontolava e arrabbiato sbottava: "Sti fioi de cani!"

I bombardamenti intanto si susseguivano sempre più spesso ed un mezzogiorno capimmo che avrebbero colpito molto vicino a noi: per l'ennesima volta scappammo a tutta velocità giù per le scale, seguiti dagli immancabili brontolii della mamma, con destinazione i campi poco lontano.

Ci buttammo dentro ad un fosso proprio nel momento in cui caddero tutto attorno i primi ordigni; gli aerei in picchiata con i piloti ben visibili al loro interno non lesinavano le mitragliate con noi come bersaglio. Ad un certo punto, quando tutto sembrò finire e già ringraziavamo per il nuovo scampato pericolo, udimmo la mamma poco distante che gridava: "aiuto, aiuto..."; io e i miei fratelli ci sentimmo gelare

(segue a pagina 8)

e accorremmo spaventati credendola ferita, lei invece, con tutta calma, rialzandosi ci disse: "Ma no, sono stata punta dalle ortiche..." e immancabilmente il tutto finì in una nuova risata liberatoria! Le tristissime vicende della guerra legate alle azioni delle cosiddette "S.S.", retate e deportazioni, lotte intestine tra fascisti e partigiani, rappresaglie varie, sono ormai storia terribilmente nota e che ha toccato anche il nostro quotidiano di allora.

Gli alleati erano davvero ormai alle porte e non si poteva più né uscire né dormire; la battaglia a terra e nei cieli aveva ormai costretto tutto il nostro paesino a rimanere giorno e notte nei rifugi.

Noi assieme ad altre famiglie, infatti, ci rifugiammo nelle cantine del municipio, dove erano stati ammassati cumuli di paglia per permetterci di riposare. Ad ogni bomba (ed erano davvero tante...) il nostro parroco impartiva la benedizione: "In articolo mortis". Tutti pregavamo convinti che difficilmente ci sarebbe stato scampo: questo durò almeno tre giorni... gli ultimi giorni! Avevamo fame, sete, sonno e soprattutto tanta paura! La solidarietà spingeva le persone ad autentici gesti eroici: come non ricordare, ad esempio, quella famiglia che abitando vicino al rifugio,

sfidando bombe e soldati tedeschi, riuscirono a portarci del brodo per il nostro sostentamento.

Di tanto in tanto, qualcuno di noi andava al portone principale del palazzo a spiare e a tentare di capire cosa succedesse per le strade. I tedeschi, ormai in fuga, inseguiti dalle nostre "benedizioni" scappavano con qualsiasi mezzo: biciclette, carri, carriole e tutto ciò potesse essere utile e veloce, ma anche, e purtroppo, sparando su qualunque cosa si muovesse. In lontananza sentivamo i cannoni e sapevamo quindi che gli anglo-americani, assieme ai partigiani, sarebbero arrivati molto presto; ciò rendeva più sopportabile la nostra segregazione.

Alcuni giovani del nostro rifugio uscirono in quei giorni terribili e andarono in una casa molto vicina, dove sapevano esserci alcuni militari tedeschi: riuscirono incredibilmente a sopraffarli, legarli alle sedie e imbavagliarli, impossessandosi dei loro viveri e far rientro in rifugio. Fu una gran festa e ci dividemmo zucchero, scatolette di carne, ecc. (...lotta per la sopravvivenza) e anche questo episodio servì a sollevare il morale e anche, perché no, il fisico.

Ad un certo punto sentimmo un rombo, se possibile ancora più continuo di aerei, gente che

gridava e moltissima confusione: capimmo che il "momento" era arrivato. Uscimmo dal rifugio di corsa, agitati, emozionati e piangendo andammo ad acclamare gli alleati e i partigiani che stavano arrivando. Nel mezzo vidi un altro mio cugino, con la faccia tumefatta e mal messa, che ci spiegò come fosse stato catturato dai tedeschi e come nel carcere fu torturato con la corrente elettrica applicata alle orecchie, perché rivelasse dove si trovavano gli altri suoi compagni.

Intanto nel cielo volavano a bassa quota aerei inglesi e italiani, facendo sventolare il tricolore. Li guardammo con profonda commozione, pensando in quel momento a tutto ciò che era stato e a tutto quello che sarebbe ancora avvenuto.

Cinque anni di guerra sono una vita!

Sono passati più di cinquantacinque anni e ancora risento tutte le emozioni degli avvenimenti belli, brutti, tragici che ancora si accavallano nella mia mente. La vita bella, tranquilla, nuova e piena di cambiamenti, in una terra sconosciuta ma ospitale.

La serenità della nostra famiglia unita nel benessere.

Poi l'annuncio e l'entrata in guerra dell'Italia. L'emozione inconsueta di noi ragazzi per questa "novità" di importanza storica che non comprendevamo nelle sue terribili ed inevitabili conseguenze, ma che poi purtroppo toccammo con mano: la paura dei bombardamenti e l'angoscia della perdita del papà. Il campo di concentramento ed il viaggio tragico del nostro rientro in Patria. E poi di nuovo bombe che ancora oggi spesso mi sembra di sentire. E finalmente l'arrivo della fine di un incubo, la fine che ci portava ad un nuovo principio che ancora non sapevamo comunque quale sarebbe stato.

La mia giovinezza è stata questa.

Ma un po' alla volta e con tanti sacrifici e buona volontà, abbiamo tentato di recuperare gli anni persi con la guerra.

Un bacio grande a tutti quelli che leggeranno queste mie righe e mi ricorderanno un poco.

Mamma, Nonna, Bisnonna,

Edda

PERCHE'?

Perché arrabbiarsi ancora per quanto scrive Del Boca? Ormai sappiamo tutti, e da lungo tempo, che questo scrittore di storie è quasi ossessionato dalla ricerca di quanto di negativo gli italiani hanno fatto durante la loro storia coloniale.

Del Boca non ha alcuna intenzione di valutare l'operato degli italiani nel suo complesso mettendo sui piatti della bilancia il bene ed il male; gli basta poter parlare male dei suoi connazionali partiti alla conquista dell'allora agognato "posto al sole".

Come si fa a parlare di apartheid e di leggi razziali quando alcune delle famiglie più in vista della comunità italiana erano famiglie miste? (Silla, Ghevresesus, Nastasi, Pollella, tanto per fare qualche nome).

Come si fa ad insistere sull'uso dei gas quando la loro modestissima efficacia è stata ampiamente dimostrata e la parte avversa usava le pallottole dum dum fornite da una civilissima democrazia occidentale e mutilava ed eviscerava i prigionieri di guerra?

Come si fa a ricordare sempre la reazione all'attentato a Graziani, un episodio isolato e di ben modeste proporzioni se paragonato a quanto avvenuto in colonie di altre potenze coloniali?

Gli storici, come ha scritto un famoso personaggio, sono come i clienti dei pescivendoli: comprano quello che più gli piace e lo cucinano a modo loro. I documenti storici, di solito, sono pezzi di carta molto opinabili: non si spiegherebbero altrimenti le innumerevoli querelles tra studiosi che raccontano in modi diametralmente opposti le stesse vicende. E la Storia stessa è soggetta a continue modifiche e rettifiche a mano a mano che si aprono gli archivi che gli Stati tenevano gelosamente sigillati.

Basterebbe far mente locale a qualche esempio recente per scoprire quanti documenti fasulli o falsificati ad arte furono messi in circolazione per motivi puramente politici e che nulla avevano a che fare con la realtà dei fatti.

Ma ormai negli italiani "bianchi" è invalsa la moda di denigrare il loro passato lontano e recente anche per crassa ignoranza (secondo le statistiche europee le scuole italiane risultano essere tra le peggiori del mondo).

A Del Boca non interessa minimamente che gli italiani abbiano "fondato" e costruito un Paese in un lembo di terra africana facendolo diventare un esempio per l'intera Africa. Dove non c'era legge, dove il brigantaggio dilagava, dove il rappresentante del Negus si preoccupava soltanto di esigere tasse, dove le diverse etnie si combattevano per i pascoli e per l'acqua, dove nessuno si sentiva al sicuro, gli italiani portarono la tranquillità ed il benessere, l'istruzione e la sanità. Se gli italiani erano così razzisti e feroci, come mai le popolazioni che vivevano oltre il Mareb chiedevano di entrare in Eritrea?

Del Boca ha costruito la sua notorietà di storico stroncando gli italiani e la loro avventura coloniale e da questo filone aurifero continua a trarre alimento. Lasciamolo cuocere nel suo brodo senza roderci il fegato. Gli italiani che hanno vissuto molti anni in Colonia sanno che la storia è molto diversa. Angra

A FAVORE DELL'ANT

Al Pranzo di Casalecchio, organizzato l'8 novembre 2008 da Santino Gramegna, è stata raccolta una discreta cifra che il nostro Sante ha devoluto all'ANT (Associazione Nazionale Tumori), a nome di Mai Tacli. Santino ha fatto avere in Redazione questa lettera:

Famiglia Mai Tacli
Gramegna Sante
Via Da Vinci 11
40033 Casalecchio di Reno (Bo)

Bologna 11/2/09

A nome del Consiglio di Amministrazione della Fondazione ANT Italia, dei miei Collaboratori e mio personale, Vi giunga la riconoscenza più viva per il Vostro generoso gesto di Solidarietà, che rappresenta, per i Sofferenti, incondizionato contributo alla difesa della Dignità della Vita!

AugurandoVi ogni bene saluto nel modo più fraterno.

Il Presidente della Fondazione ANT Italia
Prof. Franco Pannuti



Scorcio dell'ex municipio di Bagnoli

----- FINE -----

CONGRATULAZIONI

Caro Marcello, permettimi di congratularmi con la signora Nadia Cucchi, per l'ottimo articolo pubblicato sul Mai Tacli di Gennaio-Febbraio 2009.

Articolo di civile reazione, alle tragiche baggiate che l'"illustre", si fa per dire, professor Angelo Del Boca va seminando da molti anni in giro per il mondo, massacrando vergognosamente italiani vivi e morti, in cambio di una notorietà fasulla, vigliacca e ruffiana.

Diceva il grande Moliere: "Il cretino colto è più cretino del cretino ignorante." Questo, in breve, è il ritratto che mi sono fatto di Del Boca e di molti intellettuali italiani come lui.

Ancora complimenti alla signora Nadia che, con intelligenza, sensibilità e grande umanità, ha seppellito in poche righe tutta la spazzatura che il Del Boca ha accumulato con i suoi scritti e le sue conferenze. A pagamento naturalmente.

Come avrai capito, Marcello, la satira e l'ironia sono per me un divertente passatempo, ma non è mia abitudine fare del sarcasmo volgare.

Oggi, tuttavia, chiedo venia per una breve eccezione. La signora Nadia chiude il suo articolo, dicendo che non leggerà mai il libro di Del Boca sul nostro passato coloniale, decisione alla quale anche tu ti associ.

Non sono d'accordo. Con questa crisi economica globale, in un mondo dove tutto aumenta di prezzo quasi giornalmente, non conviene essere così drastici.

Pertanto, se un giorno, anche la carta igienica subisse rincari, un pensiero sul libro di Del Boca io lo farei.

Cordiali saluti.

Lino Rossi

P.S. Marcello, se vedi Angra, digli che mi deve una biro, meglio se una stilografica d'oro.



Che cosa c'entra mai una foto calcistica con il Mai Tacli?... C'entra perché questa stupenda immagine liha scattata il nostro Tonino Lingria, che fa il fotografo sportivo di professione, in occasione di Inter-Fiorentina, e pubblicata anche sulla "Gazzetta dello Sport".

Ricerca Asmarini

NOTIZIE DI EMILIO BRUSCHI

Vorrei avere notizie ed eventuali foto circa uno spaccio-ristorante di proprietà di mio nonno Bruschi Emilio residente a Decamere dal 1937 al 1944. Credo che il suddetto stesse nelle vicinanze del Villaggio Toselli.

Cordiali saluti
Emilia Bruschi
emilia.bruschi@alice.it

Dov'è Vittoria Bufallo?

Vi sarei grato se potreste effettuare per me questa ricerca: VITTORIA BUFALLO di Amba Galiano (Asmara) nata a Nefasit nel 1943. I genitori avevano una torrefazione al mercato coperto di Asmara.

Vi ringrazio. Cordiali saluti
Vassili Kiriakakis
(Via Martiri della Resistenza, 68 - 60125 Ancona - Tel. 071/2801399)

Il Mai Tacli di nuovo in Eritrea!

Per ora questa è un'idea... sarebbe di andare giù nel prossimo mese di dicembre per l'inaugurazione della Scuola di Massaua. Partenza dall'Italia sabato 26 dicembre 2009 - Rientro in Italia domenica 10 gennaio 2010, ma anche, per chi lo desidera, anche prima - A Massaua il 30 dicembre o i primi di gennaio per i festeggiamenti a scuola (P.Profasio ci aspetta) e... per ora memorizzate questo schema.... i dettagli in uno dei prossimi numeri del giornale. Chi intende partecipare a questo viaggio è gentilmente pregato di inviarcì un cenno di riscontro! Il ché ci aiuterà ad inquadrare la situazione: vorremmo andare ad Adi Quala, a Cheren, a Decameré..... Grazie e a presto.

Fra i primi 100 nel mondo e ottavi nei Caraibi e Messico



L'asmarina Ornella Seroni e suo marito Carmelo ci annunciano con gioia e soddisfazione personale che sono rientrati nei primi 100 Hoel del mondo per migliori offerte (83° posto) e nei primi dieci (8° per la precisione) in quelli nei Caraibi e Messico.

Ecco la classifica dei primi 10 della zona:

1. Posada Luna del Sur Tulum, Messico
2. Deep Blue View Intimate Resort Safir, Bonaire

3. Peach and Quiet Christ Church, Barbados
4. The Inn On The Bay Marigot Bay, Santa Lucia
5. Catcha Falling Star Negril, Giamaica
6. Luz En Yucatan Merida, Messico
7. Las Cabanas de Loreto Loreto, Messico
8. Hotel Mawimbi Holbox, Messico
9. Villas Las Anclas Cozumel, Messico
10. Southern Surf Beach Apartments Christ Church, Barbados

Per chi vuole andare a Mawimbi e trascorrere una stupenda vacanza, contattare Laura Melani - Hotel Mawimbi - Tel. 0052 984 8752003 - Fax: 0052 984 8752348 - Sito Web: www.mawimbi.net

Benvenuto agli amici all'Auditorium dell'Hotel

Come lo scorso anno anche questa volta, alle ore 19 del Sabato 13, presso il magnifico Auditorium dell'Albergo, si svolgerà un piccolo spettacolo di arte varia e una presentazione del 35' Raduno. TRENTACINQUESIMO: un traguardo eccezionale ed importante e... avanti fino al quarantesimo in attesa di quelli dopo....!

Per il Cimitero civile di Cheren

Mi scrive Padre Luca Barzano e dice:

Carissimo Signor Marcello, Ho visto che ha ricevuto la mia precedente lettera dove la informo dei lavori svolti. Infatti tutta la somma che ci ha inviato in varie riprese l'abbiamo impegnata per aggiustare le tombe che erano più rovinate e deteriorate. Abbiamo riparato oltre 50 tombe mettendo le croci di ferro a quelle che mancavano o erano molto rovinate, sostituendole.

La somma dai lei inviata a varie riprese ammontava a 1.153 Euro, più 1.500 nakfa inviati dal signor "Fingoridis" (non so se è giu-

sto il nome) dall'Arabia Saudita. Si poteva fare di più (e penso che si potrà fare di più con la spedizione già da tempo avvenuta di altre 1.040 Euro).....

...C'è anche bisogno di riparare il muro (alzandolo) e la cappella. Speriamo che un poco alla volta, ce la faremo, naturalmente sostenuti da vostro costante aiuto. Le anime dei defunti sepolti in questo storico cimitero non mancheranno di inviare la loro benedizione e ringraziamento a coloro che hanno cooperato al buon mantenimento e rispetto di questo onorato Cimitero.

Consultando il registro dei defunti sto cercando di fare la lista dei morti sepolti in questo cimitero. I nomi di molti di essi non appaiono sulla tomba a causa del tempo e delle manomissioni e trascuratezza.

La saluto e la ringrazio nuovamente per lo sforzo che sta facendo e la incoraggio a continuare per completare l'opera.

Il Signore aiuti lei e i suoi collaboratori e lettori

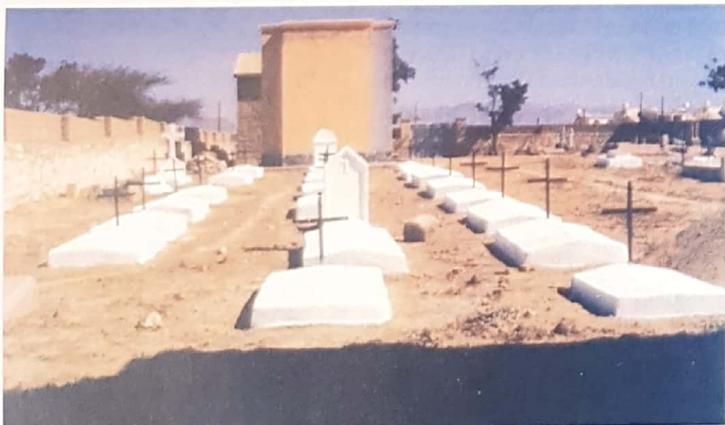
Invio delle foto del Cimitero per far vedere i lavori che sono stati eseguiti. (non le pubblico tutte n.d.d.)

Coraggio amici..... che aspettate? Inviare i contributi a:

Conto Corrente Postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale "Per il Cimitero civile di Cheren"



La tomba del defunto Garavaglia che necessita di essere riparata.



Un'ala del Cimitero con le tombe da noi riparate e imbiancate.



Questa era la più rovinata. Ecco come l'abbiamo aggiustata



Una delle tombe che hanno bisogno di essere riparate

La Provvidenza

le offerte per Padre Protasio e la "sua" Scuola

Il progetto e lo sforzo che Padre Protasio ha intrapreso per la realizzazione della Scuola media e professionale a Massaua ci paiono piuttosto ambiziosi e impegnativi.

Però, come abbiamo visto la Scuola è nata, ha progredito ed ora è quasi a compimento. Mancano solo le rifiniture, i mobili, gli infissi. Ma la struttura generale è quasi completa.

Padre Protasio ci fa sapere che la raccolta fondi per l'acquisto dei banchi sta andando a gonfie vele e approfitta per ringraziare tutti coloro che hanno contribuito.

Manca poco, ancora un piccolo sforzo.

Sono tante le gocce che fanno il mare. Ognuno di noi metterà la sua goccia.

E questo di seguito è il riferimento.

Versamenti da effettuare sul Conto corrente postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale: "La Provvidenza".

AIUTIAMO QUINDI LA PROVVIDENZA A REALIZZARE IL MIRACOLO

* * *

Contributi ricevuti al 31 marzo 2009 per un totale di Euro 476,00

- Lucia Polmi,
- Vincenzo Sillato,
- Rita Capasso,
- Mario Cavalli,
- Violetta Anselmi Della Rosa

Per l'orfanotrofio di Addi Quala

Il Parroco di Adi Quala, mi scrive: "Ti scrivo per comunicarti che ho ricevuto la valuta di 1540 euro (27.311 nakfa). Un grazie cordiale e riconoscente anche per questo giornale che mi sta aiutando nella conoscenza storica dell'Eritrea, specialmente le riflessioni di Pippo che viene qui all'anniversario dei caduti di Adua. Un grazie particolare per coloro che hanno contribuito ai nostri bisogni finanziari. A pagina 2 ho letto che celebrerete il 35 Raduno a Perugia. Vi accompagneremo con le nostre preghiere.

Fino al 30 marzo 2009 mi sono arrivati altri contributi per un totale di Euro 175,00 (pochi, per la verità) da:

- Carla Vitagliano,
 - Costanza Ferrario,
 - Anna Spagna Maganza.
- Forza asmarini! Per le future sottoscrizioni ricordo:
- Versamenti sul C/C postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale: "Pro Orfanotrofio di Addi Quala".**

Nicky Di Paolo Alberto Vascon

L'acrocoro etiopico



E' stato pubblicato

L'acrocoro etiopico

Nicky Di Paolo e Alberto Vascon

In questo libro gli autori, sulla scia di "Briciole d'Africa", cercano di definire la geografia e alcuni aspetti delle popolazioni dell'acrocoro Etiopico. Immensa catena montuosa dal clima dolce, fertilità inespugnabile, terra generosa verso gli uomini, paese che racchiude in sé ancora tanti segreti, emana un fascino particolare che ammalia il visitatore. L'erosione continua dell'acrocoro, la sua latitudine e le sue piogge hanno contribuito a creare scenari d'incomparabile bellezza e situazioni ottimali per lo sviluppo della vita. Accanto a tanta bellezza c'è anche però una realtà decisamente meno esaltante: le guerre, l'infanzia abbandonata, le modificazioni climatiche con mancanza di pioggia, l'AIDS, la TBC, le epatiti, in pauroso e continuo aumento. Le nostre parole e i nostri atti, che sono gocce in mezzo ad un oceano di disperazione, vogliono essere un pietoso grido d'aiuto di popoli che soffrono e che hanno urgentemente bisogno di essere soccorsi.

Nuova Editoriale Bios

Via A. Rendano 25
87040 Castrolibero CS
tel. 0984854149
fax 0984854038
e-mail info@edibios.it

Il Corno d'Africa Ristorante Eritreo a Firenze

Franco Gronchi e Almaz Mebraht hanno aperto un ristorante con cucina eritrea a Firenze:
Il Corno d'Africa in via San Jacopino 12/A - Tel: 055.362116

Il sufi andaluso, Muhyi al-Din Muhammad ibn 'Ali ibn Al-Arabi e le sue contraddizioni.

Dopo aver letto l'articolo dell'amico Giancarlo Rosati "Il cerchio Chiarificatore" pubblicato sul nostro Mai Tacli di novembre-dicembre 2008, ho sentito il desiderio di dare alcune informazioni - molto generiche, dato lo spazio a disposizione - sul sufismo e sullo shaykh ibn al-Arabi.

I musulmani credono in *Al-Qadar*: la divina predestinazione. Predestinazione è la parola generalmente usata negli *hadith* e nel Corano. *Taqdir*, il grado assoluto di bene o male, è il sesto articolo del credo islamico e gli ortodossi credono che qualsiasi cosa sia accaduta o che debba accadere in questo mondo, nel bene e/o nel male, dipenda completamente dalla volontà divina. « E' Dio che ha l'argomento decisivo e, se avesse voluto, vi avrebbe guidati



tutti per la retta via» [a], e ancora: «Così Dio fa errare chi vuole e guida chi vuole» [b].

La divina predestinazione islamica ortodossa, considera come prestabile da Allah il destino di ogni uomo ancor prima della sua nascita, come la data della sua morte. Allah è il creatore di tutto.

Allah sa ogni cosa. Qualsiasi cosa Allah desidera che accada, accadrà e qualsiasi cosa che desidera che non accada non accadrà.

Allah ricorda tutto quello che è accaduto e quello che accadrà.

Al-Khâliq, Il Creatore

Ciò ha provocato una spaccatura tra coloro che non riconoscevano un Dio così dispotico, che toglie valore alla volontà umana e coloro che riconoscono che tutto proviene *min Allah*, da Dio, recitando il riconoscimento, *insh'allah*, se Allah vuole.

Infatti, la questione del libero arbitrio e della predeterminazione umana travagliò seriamente l'Islam ortodosso. Si formarono differenti schiere di pensatori che sostenevano una o l'altra delle tesi. I Qadariti che riconoscevano un potere decisionale all'uomo, scuola sorta a Basra nel VII secolo e che in seguito conflui nella corrente dei Mutaziliti o sostenitori del libero arbitrio. In contrapposizione alle prime due scuole sorsero

i Giabariti, accaniti sostenitori della onnipotenza divina, a scapito della libertà umana.

A proposito di determinismo il filosofo Al-Gazali sostiene che l'idea di causa-effetto sia una illusione dovuta all'abitudine e non esistono leggi naturali perché tutto proviene da Dio.

Come in quasi tutte le religioni, anche nell'Islam, ma con massima preponderanza della fonte cristiana, si sviluppò l'interesse per il futuro dell'anima e la ricerca della via per meglio avvicinarsi a Dio. Iniziò così il fenomeno del misticismo islamico.

Al-Qahâr, Il dominatore

In principio il concetto mistico dell'unione dell'uomo con Dio fu condannato dagli Ortodossi, ma a partire dal terzo secolo dell'Egira l'ascetismo islamico venne guidato dalla corrente mistica del *sufiyya*.

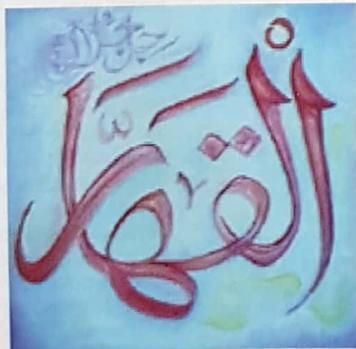
Il *sufi* è certamente il viaggiatore per eccellenza. Il suo scopo è quello di ridurre la distanza che lo separa dal suo Creatore. Innanzitutto è un credente e la sua fede sarà costantemente il faro che illuminerà il percorso intrapreso, non dimenticherà mai di essere un *muslim* cioè, « colui che si è sottomesso »

Se si dovesse descrivere in senso geometrico il loro percorso di ricerca, si potrebbe immaginare una scala (cammino = *suluk*) con molti pianerottoli, o zone di attesa (tappe = *maqamat*), e con rampe di varia lunghezza e con differente direzione, quindi una spezzata anche in senso orizzontale.

Il *sufi*, pur accettando la sua sottomissione nei confronti della volontà divina, come tutti gli uomini è assetato di sapere, il suo desiderio irrefrenabile lo spinge sempre più alla ricerca, vuole conoscere, deve avvicinarsi alla Verità senza mai dimenticare che è, e rimane, costantemente in lotta per il controllo della sua anima, la *nafs* e del suo spirito, *ruh*. Nessuno meglio del *sufi* conosce il vero significato di *jihad* e in particolare del *jihadu al akbar* (la grande *jihad*) [1] da combattere contro se stessi (*nafs* = sé) e le tentazioni terrene e contro Satana. Quindi, si può ben dire che il sufismo sia la volontà di controllare il proprio sé. Sconfitta la *nafs*, nel cuore dell'uomo si farà posto ad *Allah* ed incontrare l'Assoluto che poi è lo scopo finale del cammino mistico del *sufi*, il metodo di vita che egli segue per avvicinarsi alla suprema realtà di Dio, la *tariqa* ..

Come un tronco che distribuisce linfa ai rami di un albero, anche le confraternite mistiche islamiche (*turuq sufiiyya*) hanno i loro rami, rappresentati dai *sufi* e da un tronco, lo

shaykh che si uniforma alla *sunnah*, li nutre del suo sapere, li guida e li accompagna attraverso le varie tappe mistiche della loro vita dedicata alla ricerca del Vero.



Ovviamente il primo *shaykh* sufi è stato il Profeta avendo guidato i suoi seguaci verso Dio.

Ogni *shaykh* segue i dettami dei maestri che lo hanno preceduto sino a risalire appunto al Molto Lodato, e che lui ha seguito costituendo la *silsilah*, catena o albero genealogico del suo ordine. Lo *shaykh* ha il potere di ammettere o rifiutare nell'ordine coloro che intendono intraprendere la vita mistica, *as-sirat al-mustaqim* (la giusta via).

L'affiliazione è preceduta da un periodo più o meno lungo durante il quale l'allievo (*tilmid*) deve seguire il suo maestro (*muhallim*). Al termine di questa prima fase è ammesso e può pronunciare la formula per entrare nella confraternita legandosi sempre più con il suo maestro attraverso un patto d'obbedienza (*ahd*) e l'affiliato prende il nome di fratello (*akh*).

In Sudan, a Kassala, agli inizi degli anni sessanta, per motivi di lavoro conobbi e poi divenni amico di un affiliato della confraternita della *Khatmiya* fondata circa nel 1848 da Muhammad 'Uthman al-Mirghani, di origini indiane ed allievo alla Mecca del celebre teologo marocchino Abu ibn Idris. Al-Mirghani ben presto lasciò gli schemi imparati dal suo *shaykh* per abbracciare elementi mistici di altri ordini. Tale corrente si sviluppò anche in Eritrea [2] e in Nubia.

Quando fui invitato la prima volta a partecipare, oggi si direbbe, come osservatore esterno senza diritto di parola, incontrai il mio interlocutore all'albergo "Abu taiarah" sito al centro di Kassala e di lì con il mio automezzo ci avviammo alla volta delle montagne della Mirghania, ai piedi delle quali sorge il villaggio della *Khatmiya*.

Entrai in una modesta stanza dove mi fecero accomodare di fronte ad un anziano signore, Es Sayed Ali al-Mirghani in persona.

La mia frequentazione tra i sufi della *Khatmiya* fu abbastanza lunga e proficua, imparai moltissime cose, appresi modi di dire e comportamenti altrimenti estranei alla vita quotidiana ma, altresì, ebbi modo di constatare quali e quante contraddizioni convivano nel credo islamico.

Si crede nella predestinazione e nel contempo si sostiene che l'uomo è libero ma solo per certi comportamenti, in certe circostanze. A volte sono aperti e cercano il dialogo con esponenti delle altre due religioni abramitiche, sostenendo che sia possibile un dialogo con la "Gente del libro" *ahlu al-kitab* avendo essi ricevuto da Allah rivelazioni autentiche, per poi negare la buona fede di ebrei e cristiani e giudicarli colpevoli di aver rifiutato *Muhammad al-rasulu Allah* quale inviato di Dio, e di aver distorto le rivelazioni ricevute da Dio. Da tale colpa, per la legge islamica, ebrei e cristiani non posso-

no godere dei diritti riservati ai musulmani e rafforzando il concetto che l'islam debba dominare su tutte le altre religioni: «E' lui che ha inviato il suo Messaggero con la retta via e la religione della verità per farla trionfare su ogni altra religione; anche a dispetto degli idolatri» [c].

I sufi percorrendo la scala immaginaria descritta prima, hanno e devono sempre avere le loro mani ben salde e ferme sull'immaginario corrimano che cinge detta scala e che rappresenta: il Corano, *Qur'an*, la *sunna*, la legge, *shari'a*, e l'insieme delle pratiche e dei doveri religiosi verso Dio, *ibadat*. Da ciò non vogliono e non possono transigere anche se a volte vi sono state contraddizioni

notevoli in seno ai vari ordini sufi ad iniziare dal rapporto tra il Signore (*rabb*) e l'uomo, il suo servo (*abd*). L'uomo ama Dio ma non è corrisposto dello stesso amore, anzi, viene trattato con indifferenza ed ha già segnato il suo destino: «Se avessimo voluto, avremmo indicato a tutti la giusta direzione, ma fu giustamente pronunciata la sentenza: Riempirò la gehenna di ginn e di uomini, tutti assieme» [d].

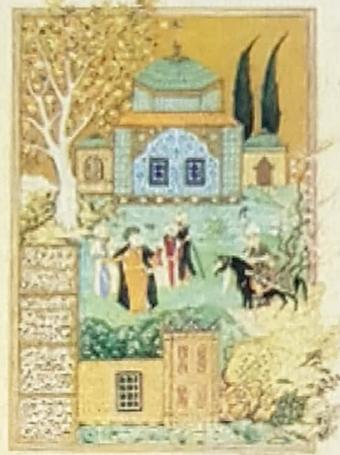
E: «Gustatene dunque il supplizio! Come voi avete dimenticato che andavate incontro a questo vostro giorno, così anche noi abbiamo dimenticato voi. Gustate dunque il supplizio eterno, in pena di ciò che avete fatto!» [e].

Tutto dipende dalla volontà di Allah che è libero di cambiare e/o abrogare quanto già deciso, mentre l'uomo è alla sua totale mercé. Da qui il concetto ripetuto nel Corano che tutto il creato è, e deve essere, sottomesso ai voleri di Allah enfatizzando il significato dei termini: *Islam* (sottomissione totale) e *abd* (servo), riferiti all'uomo.

Il sufismo ha avuto un ruolo importantissimo nella diffusione dell'Islam dall'Africa all'Estremo oriente ed oggi da noi, concependo il mondo come *dar al-da'wa*, terra di missione. Spesso i sufi erano anche esperti commercianti e là dove andavano e vanno, costituivano delle stazioni commerciali e colonie agricole, *zawiya* con fitte reti delle più svariate attività che garantivano il loro sostentamento e coprivano i costi del loro proselitismo. Un valido esempio di attività agricola organizzata dai sufi è senz'altro la colonia collettiva sudanese, detta *khalwa*; un po', se si vuole, come i kibbutz israeliani.

Il sufi è anche guerriero e politico. Spesso mette in pratica quello che viene prescritto dal Corano e dagli *hadith* circa il personale sacrificio per portare guerra ai miscredenti e agli infedeli e partecipare anche al *jihad* minore.

Dopo pagine notevoli di spiritualità scritte da alcuni eminenti rappresentanti del sufismo quali: al-Husayn bin Mansur al-Hallaj (310/923), Hamid al-Ghazali (505/1111), hanno inizio le grandi contraddizioni del sufi andaluso Muhyi al-Din Muhammad ibn 'Ali ibn Al-Arabi (560/638), chiamato anche, *shaykh al-akbar* (segua)



siderato da molti occidentali quale sommo maestro del sufismo. Egli fu, a parere di moltissimi studiosi, intransigente interprete della *shari'a* e, in parte responsabile del massacro di migliaia di cristiani chiedendo l'applicazione del patto del califfo Umar 'ibn al-Hattab, con il quale si chiedeva l'inasprimento del trattamento nei confronti delle minoranze non islamiche, imponendo restrizioni e soprusi inauditi soprattutto ai cristiani: «Combattetevi quelli che non credono in Allah e nell'ultimo giorno, quelli che ritengono lecito ciò che Allah e il suo Messaggero hanno dichiarato lecito e, fra coloro cui fu dato il Libro, quelli che non professano la religione della verità. Combatteteli finché non paghino umilmente il tributo, a uno a uno» [f].

Significativa la lettera scritta da Ibn 'Arabi ed indirizzata a Kayka'us, califfo di Konya (610/1213), nella quale trascrive le regole raccolte nel testo di 'Umar *a-shurut al-umariyya* che governano la vita degli ebrei e dei cristiani, *ahl al-dhimma*, nei territori occupati dai seguaci di Muhammad.

Ecco alcuni punti del patto che regolava lo stato di inferiorità della "gente protetta" (*ahl al-dhimma*):

«Noi cristiani non costruiamo nelle nostre città e nelle vicinanze nuove chiese, conventi e monasteri, altresì non ripareremo quegli edifici di culto che stanno andando in rovina. Non daremo rifugio nelle nostre case o chiese ai nemici dell'Islam, altrimenti esse verranno confiscate dalle autorità musulmane. Non impediremo ai nostri parenti la conversione all'Islam e mostreremo sempre grande rispetto nei confronti dei musulmani cedendo loro il nostro posto, alzandoci in piedi al loro cospetto. Non potremo mai vestire con abiti simili ai loro e portare i loro copricapo. Invece, porteremo sempre, intorno alla nostra vita, una cintura, *zumar* e ci raseremo la parte anteriore del capo per distinguerci dai musulmani.

Non esporremo mai le nostre croci, i nostri simboli e i nostri libri. In presenza di musulmani non alzeremo mai la voce. Inoltre, pagheremo una tassa *gizyah* per ricompensare i nostri protettori. Dovremo sempre tenerci ai lati della strada. Chi dovesse violare questi termini, secondo la legge, potrebbe essere giustiziato o ridotto in schiavitù, a descrizione dell'autorità musulmana».

Agau del Semien
(Gian Emilio Belloni, Verona)

NOTE:

[1] Mentre *al-jihadu al-ashar* è la guerra combattuta e da combattere contro gli infedeli e trasformare tutte le nazioni da *dar al harb* in *dar al islam*.

[2] In Eritrea e in Etiopia è presente anche una confraternita molto antica, fondata da Abd al Qadir al Gilani, chiamata appunto *Qadiriya*. Essa ha carattere principalmente assistenziale per il soccorso dei bisognosi, poveri, orfani e gli oppressi. Durante le loro cerimonie utilizzano strumenti musicali, tra questi flauti, tamburelli ed una sorta di nacchere.

[a] Corano, Sura 6, I Greggi [*al-Anam*] versetto 149

[b] Corano, Sura 74, L'Avvolto nel Mantello » [*al-Muddaththir*] versetto 31

[c] Corano, Sura 9, La Conversione [Bara'ah], versetto 33

[d] Corano, Sura 32 La Prostrazione [As-Sajda], versetto 13

[e] Corano, Sura 32 La Prostrazione [As-Sajda], nel versetto 14

[f] Corano, Sura 9, La Conversione [Bara'ah], versetto 29

Corano, traduzione italiana di Cherubino Mario Guzzetti.

Menelik e Mangascià

Questa volta, Cristoforo Barberi si cimenta in un brano storico che descrive, in sintesi, fatti già noti agli appassionati d'Africa, ma che spesso molti non ricordano. Inoltre egli si esprime in modo piacevole e semplice rendendo la storia come una specie di racconto. (m.m.)

* * *

Da ragazzi lo si ripeteva spesso, questa breve allocuzione suonava bene: "Menelik e Mangascià", anzi alcuni lo storpiavano con "Mangascià" perché suonasse ancor più esotica di quanto già lo fosse.

Non per banalizzare e senza essere irriverenti, citare le coppie celebri come: Stanlio e Ollio, Cip e Ciop, Bibi e Bibò, per individuare due persone inseparabili o che litigavano o che si assomigliavano, avvenne solo a partire dagli anni quaranta. Prima, per noi, erano loro la coppia più celebre, la più citata.

Ma parliamo di Re, non cosa da poco, anzi di Re che si proclamano Re dei Re.

Mangascià, capo del Tigrai, era figlio illegittimo, ma erede di Johannes (già Ras Cassà) che si era già proclamato Re dei Re (1872) ed aveva costretto all'obbedienza il re dello Scioa Menelik, pur riconoscendolo suo successore al pari di Mangascià.

Morto Johannes, Menelik ne approfittò per proclamarsi Re dei Re entrando in contrasto con Mangascià che avrebbe dovuto essere avvantaggiato ma che di fatto era indebolito dalla perdita del padre caduto combattendo i Dervisci (Metemma 1809) e dalla sconfitta che egli stesso aveva subito ad opera del nostro Baldissera e gli costò una parte del suo regno.

Gli italiani cercarono di approfittare di questo contrasto e nel caso, c'era chi trattava con Menelik chi con Mangascià, per trarre benefici, ambiguamente forse anche a causa delle difficoltà di comunicazione. Certamente sballammo nel non aver intuito il fondamentale

spirito di unione che si celava dietro gli antagonismi dei Capi abissini. Tra loro vi era l'unione che si sarebbe sempre rinsaldata, incondizionatamente. Ogni qual volta il grande Tamburo di guerra, presso la Corte principale, avesse suonato



ancora con la sua serie di colpi isolati, lento come una campana a morte, per ordinare la mobilitazione generale.

Mangascià poi fu nuovamente battuto a Coait (1895) e Senafé dal generale Baratieri così che l'occupazione del Tigrai divenne stabile. La sua posizione quale successore al titolo di Re dei Re restò enormemente indebolita nonostante il prestigio che ricopriva l'antico regno del nord del paese e la sua capitale: la città santa di Axum. D'altro canto già due anni prima (1893) aveva fatto atto di sottomissione a Menelik mentre nel 1889 aveva a questi negato l'accesso ad Axum per l'incoronazione.

Anche gli altri due Re: quello dell'Amhara Teodoro e quello del Goggiam Ras Adal, che convertitosi prese il nome di Teclà Haimanot, avevano perso prestigio. Il primo morì suicida dopo aver perso uno scontro con gli inglesi da lui stesso provocato (1868) il secondo fu sconfitto da Menelik in battaglia (Embebà 1882).

Inoltre questi due regni pur formando il centro dell'Abissinia erano quelli che ormai subivano la crescente influenza delle popolazioni Galla di religione islamica o animista.

Ma Menelik covava grandi ambizioni, già nel 1895 iniziò una politica d'espansione verso il Sud. Egli stesso conquistò la regione dei Uolamo, i suoi generali raggiunsero il Giuba, i laghi Stefania e Rodolfo e il Nilo Bianco anche se l'Inghilterra non gli consentì di consolidare le posizioni su questo fronte. Venne così costituito un impero quale l'Abissinia non aveva, in epoca storica conosciuta, mai avuto: ero sorta l'Etiopia!

Con la vittoria, ad Adua, sugli Italiani dell'anno successivo, Menelik consacrò la sua supremazia interna ed ottenne un certo prestigio internazionale con il riconoscimento del titolo di imperatore da parte delle grandi potenze europee. Completò l'opera nei dodici anni successivi (1896/1908) creando l'Impero così come lo abbiamo conosciuto noi, imitando molto da vicino il modello europeo dell'epoca e servendosi di armi, mezzi e consiglieri di varie nazionalità.

Vinse così la sua partita contro Mangascià e l'opera sua suscitò nel Duce, circa venti anni dopo, una voglia matta di conquistare ciò che egli aveva aggregato.

Cristoforo Barberi

A Del Bocae non solo!

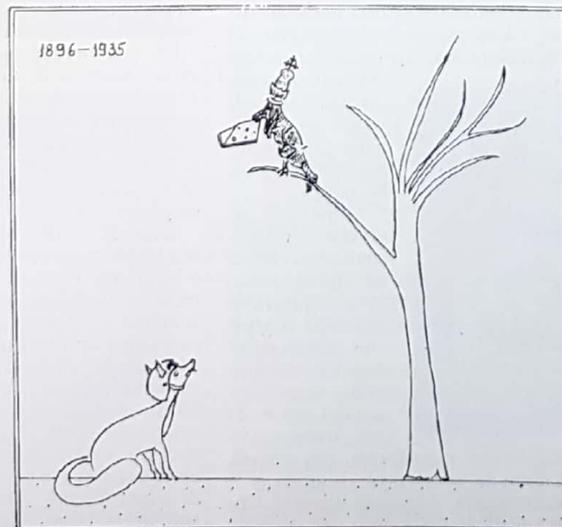
Vorrei rispondere al sign. Del Boca. Io sono un Eritreo che a vissuto negli Anni 50 e penso che lei non offende solo gli Italiani di quei Tempi ma anche le centinaia di Eritrei che vivono in quel periodo.

Non parlo di quello che hanno lasciato, ma di quello che tutti noi abbiamo usufruito nella nostra Infanzia, Amicizia, Educazione e Fratellanza. Non saranno i Suoi Libri a cancellare questi ricordi in me Eritreo.

Gli Italiani non sono stati come gli Inglesi che hanno fatto Tabula Rasa dei beni Eritrei basta ricordarsi Il Cementificio e le Saline senza dimenticare la Via Asmara -Massawa della Littorina. Forse io penso che il giudizio sul come si sono comportati gli Italiani lo deve lasciare alla nostra Generazione che ha vissuta nel bene o nel male ma mai con lo sfruttamento o distacco Umano (Apartheid) di cui parla Lei.

p.s. Uno di quei 634 FIAT li guidava un certo Crescenzi Amedeo che era il mio Padre Adottivo.

Mahari Seghid
African Refugees News
m.seghid@freenet.de



Il Duce attende di fregare al Negus ciò che Menelik aveva fregato prima di lui!

Di amo a Cesare quel che è di Cesare...

Caro Direttore, il motivo per cui ti scrivo è perché non posso lasciar... correre che un personaggio sportivo come è stato Agostino Carletti venga indicato con un punto interrogativo (vedi Mai Tacli N. 6, Nov. dic. 2008, a pagina) 4 sotto il titolo "Rimembranze ciclistiche". Inten-

to a queste parole aggiungo quanto Athos Pozzi, isolato, ha scritto, sempre in Cinesport: "Il giro è finito ed ogni girino è ritornato al suo normale lavoro. Io mi sento in dovere di rivolgere a tutti coloro che hanno creato ed attuato con perfetta organizzazione questo magni-



Da destra: Zanetti, Zaro, mia mamma, Guindani, io con la maglia di campione, mio papà dietro a Carletti, Rossi e Martini. Accosciati da destra: Guizzardi, Nunzio Barrillà e Carlo Bullian.

diamoci, questo mio apporto vuol essere un aiuto all'amico corridore Sergio Bono estensore dell'articolo citato. (Non è colpa di Sergio il punto interrogativo; la foto l'avevo io e non ricordavo il nome di Carletti. n.d.d.). Come dicevo prima, è da ricordare che Carletti fu tra i fondatori della società A. C. Piemonte in veste di commissario tecnico con Giulio Pazé, presidente e i vari consiglieri che erano, Colombo, Martinetto, Bazzano ecc. Dell'associazione facevano parte corridori valenti come i fratelli Barrillà, Nino e Nunzio (quest'ultimo vincitore del giro dell'Eritrea) e poi Oggero, Bizzotto, Vindigni, Bullian, Zanetti e il sottoscritto, che con la maglia rosso granata ha vinto il campionato Eritreo nella stagione 1947/48.

Per quanto riguarda gli scritti di Spadoni... "no comment". Però colgo l'occasione e il permesso di usare uno scorcio di un articolo apparso su "Cinesport, del 27 maggio 1946 firmato dal Direttore Mario Melani: "Campioni e volenterosi"

La bellezza sportiva della manifestazione (si riferisce al Giro dell'Eritrea) è inquadrata da una certa facilità con la quale "i migliori" hanno compiuto la gara e la volontà che ha galvanizzato le qualità inferiori dei più modesti atleti... i quali molto più di altri hanno capito lo spirito della manifestazione.

fico ed entusiasmante I Giro Ciclistico dell'Eritrea; un ringraziamento per le cure e premure riservate ad ogni arrivo di tappa e lungo il percorso. Ringraziamento che desidero estendere a quella folla sana e sportiva che in modo speciale ha avuto a cuore gli isolati, contribuendo ad incoraggiarli, a sopportare e superare l'immane e massacrante fatica com'era sottoposta questa categoria di veri sportivi tra gli sportivi.

Ennio Picciotti

Invito a ricordare

di Alce

Il figlio di Cesare Alfieri, Anton Luigi, ha avuto l'idea di raccogliere numerosi articoli di Cesare pubblicati a suo tempo nel Mai Tacli. E ne ha fatto un libro. Sentiamo:

Perché "Invito a ricordare"

L'idea di pubblicare questo volumetto è nata per ricordare Alce.

Rileggendo vecchi scritti di papà ho riscoperto questi pezzi pubblicati sul Mai Tacli negli anni ottanta.

Sono "quadretti" di vita vissuta in Eritrea che hanno nutrito per anni la rubrica intitolata appunto "Invito a Ricordare". E così potremo ricordare papà... rileggendo i suoi brani con cui lui stesso... invitava a ricordare...

Cesare Alfieri è giunto in Eritrea all'età di 11 anni ed è vissuto ad Asmara (e per alcuni anni ad Addis Abeba) per più di quarant'anni.

Ha amato quel paese ed ha trasmesso anche a me ed ai miei fratelli un particolare attaccamento a quella terra che ci ha regalato anni di vita felici insegnandoci a godere delle cose semplici che poteva offrire.

È rimpatriato nel 1978, felice di tornare ai suoi luoghi nati mai dimenticati, dove dopo aver concluso la sua carriera lavorativa, ha trascorso anni sereni dedicandosi liberamente ed a tempo pieno alle attività che lo avevano

da sempre più appassionato: la scrittura, la lettura, l'intrattenimento.

E non ha più fatto ritorno ad Asmara, ma ha continuato a ricordarla con nostalgia e affetto, ripercorrendo nei suoi scritti con memoria lucida e precisa, luoghi e fatti ormai lontani.

NINNI

Prefazione

"Invito a ricordare" di Alce è un prezioso volumetto da conservare tra i libri che ci sono più cari. Anzi, io lo definirei un piccolo forziere colmo di tutte le cose che abbiamo amate.

Tutti quei momenti di semplice vita quotidiana che, quasi inavvertitamente, ci riempivano il cuore e la mente e arricchivano il nostro essere.

Un padre che mostra le cicogne al figlioletto e intanto dipinge uno scorcio di Asmara; lo zembil, quella sporta di paglia intrecciata compagna inseparabile delle nostre letè, diventa lo spunto per ricordare il Dorfu e fare uno "sberleffo" al consumismo; la scala degli zoppi quale punto di osservazione del com-

portamento dei viandanti; la piazza con le sue attività così familiari che diventa anche punto di incontro, di rapporti e di calore umani.....

E gli affascinanti quadretti continuano con la foto sul Corso, con la città in Agosto, con la ricorrenza del Mascal, con i dialetti ed i primi approcci con il biliardo....

Vicende che intrecciano la nostra vita con quelle di amici e conoscenti dipinte con una profusione di delicate tinte pastello che si adattano a perfezione a quella vita semplice e modesta che ci ha accompagnato in quegli anni ormai così lontani.

"Invito a ricordare" ci rivela un Alce nuovo; un Alce che ha deposto le sue predilette aguzze armi dell'umorismo e dell'ironia per lasciare il posto alla poesia del vivere.

Leggendo Alce non ho saputo trattenere la commozione: ho rivissuto i giorni della mia vita eritrea così intensamente come se avessi viaggiato con la macchina del tempo.

Grazie Alce, per averci regalato questi ineffabili momenti.

Angra



CESARE ALFIERI

(1926-2007)

Scrittore, umorista, giornalista e pubblicista, ha collaborato a vari quotidiani e periodici in Eritrea ed in Italia.

Ha pubblicato tre libri di racconti:

"Uomo Avvisato" - Il Poligrafico Editore, Asmara Eritrea -1970; "C'è una novella in più, la lasciamo?" - Il Poligrafico Editore, Asmara Eritrea-1971;

"Le vere storie di Baobab" Artistic Printers Ltd editrice Addis Abeba (Etiopia) 1974; uno di poesie: "Chi non tocca i filiampa" - Seledizioni, Bologna 1984; ed una raccolta di interventi e conferenze da lui tenuti "Su Poeti e Poesia" - Edizioni La Vecchia Lizza, Marina di Carrara 1992

Ha anche scritto per il teatro tre commedie di cui una segnalata al premio Bernard Show indetto dal Piccolo Teatro di Bologna (1951) ed una vincitrice del premio indetto a Forlì nel 1982 dal Comitato unitario per la difesa e lo sviluppo delle Istituzioni democratiche.

Negli anni Italiani a Forlì ha anchefatto radio e televisione.

Negli anni Italiani a Forlì ha anchefatto radio e televisione.

Per l'acquisto gli interessati potranno richiedere il volume alla Nuova Editrice Bios - via A Rendano 25 - 87040 Castrolibero (Cs) . Tel 0984 4854149 - fax 0984 854038 L'intero ricavato sarà devoluto in beneficenza in Eritrea.

angra

EVVIVA DEL BOCA!

Dedicato all'eroico generale Amedeo Guillet, alla neo dottoressa Maria Vessichelli, figlia e nipote di cinque valorosi ufficiali italiani e a tutti quei nostri militari ancora in vita che portano nel cuore e nel corpo i segni di un dovere compiuto e spesso misconosciuto.

* * *

Caro Marcello, ti sarei grata se pubblicherai sul nostro Mai Tacli, trasferendoli poi sul sito web, questo mio articolo seguito da tre altri nei quali si fa chiaro riferimento allo "storico" Angelo Del Boca" di cui, affinché sia ancora più conosciuto, si sta pubblicando l'autobiografia. Nel primo articolo, appartenente al Professore Giancarlo Stella, il "personaggio" non viene indicato con nome e cognome, ma è facilmente identificabile dal titolo del suo libro "Italiani Brava Gente" che costituisce anche il titolo dello scritto del prof. Stella.

* * *

Questo articolo, di grande interesse storico, apparso su "il Corno d'Africa" del 23 agosto 2008 segue nel tempo a una lettera del dottor Nicola Di Paolo pubblicata sullo stesso sito il 23 luglio 2008. La commento. Il Dottor Di Paolo, prendendo spunto dallo stesso libro di Del Boca, critica costui in maniera blanda e gentile, facendo però netta distinzione tra i civili e i militari italiani, con tutto il biasimo per i secondi e le lodi per i primi, avallando in questo modo le accuse del nostro "storico" contro il nostro esercito. A questo punto vorrei chiedere al dottor Di Paolo, e mi attendo da lui una risposta chiara e precisa, qual è la ragione per la quale oltraggia il buon nome e spesso l'eroismo dei nostri militari, e con essi gli ascari eritrei, anch'essi militari italiani? A sentir Lei, caro Dottore, pare che i civili italiani avessero tutti l'aureola della santità, e perché mai? Anche tra loro vi erano i buoni e i cattivi. E tanto per parlare di distinzioni, Le cito la prefazione di Woldeab Woldemariam al libro "ERITREA COLONIA TRADITA" in cui egli distingue gli imprenditori italiani cattivi dalla gente comune buona. Anche questo è un grande errore perché non si può accomunare tutti nello stesso calderone. Io vorrei, a questo punto, farle notare, caro Dottore, una sola cosa: se i nostri civili poterono costruire case, palazzi, edifici pubblici, se poterono creare aziende agricole, industrie di ogni tipo (anche se piccole), società commerciali e così via, poterono farlo, per lo meno fino alla fine della seconda guerra mondiale, perché politicamente veniva data loro la possibilità di muoversi in un determinato modo e di usufruire del sostegno politico e materiale della Madre Patria. E la maggior parte di quel che di "italiano" ancora rimane in Eritrea, fu fatto allora. La cattedrale di Asmara, alla cui costruzione partecipò validamente Suo nonno, non credo fos-

se stata finanziata da lui! E così pure la grande Chiesa Copta, le Moschee principali di Asmara e di Massaua, e così via. E questo non per fare dell'apologia! Non è il caso, ma solo per rammentare dati precisi e inconfutabili. Inoltre la fratellanza e l'unione di sentimenti con le popolazioni locali e quanto realizzato a loro favore (scuole, ospedali, quartieri, interi villaggi, etc...) non avrebbe potuto compiersi se non fosse stato voluto "in alto loco"

La storia non si può cancellare!

Ed ancora, Lei scrive testualmente: "Gli Italiani in Eritrea ed Etiopia non parlavano mai di politica. E perché mai, caro Dottore? Forse questo succedeva a casa sua, ma altrove? Non dimentichi che nell'Eritrea del dopo guerra esistevano rappresentanze di tutti i partiti politici italiani, dal Comunista al Movimento Sociale. E perché negare che prima della caduta del fascismo la maggior parte degli italiani in Eritrea, come in Italia, erano fascisti? Per poi mutare improvvisamente di colore e di bandiera? Ricorda il libro di Arrigo Petacco: "Il comunista in camicia nera"? E le lotte politiche per l'indipendenza dell'Eritrea, che videro mio padre Dr. Vincenzo Di Meglio, in prima fila accanto a personalità come Woldeab Woldemariam e Ibra him Sultan, perché dimenticarle? E non mi dica che ad Asmara nessuno ne parlava!

E per finire - Lei continua ad elogiare il signor del Boca, chiamandolo "storico autorevole" e "valente studioso". Già qualche anno fa mi permisi di criticare il termine "autorevole" da Lei usato nei riguardi del signor Del Boca. (Mai Tacli N. 2-2002). Ancora una volta mi rifaccio alla buona lingua italiana per la quale "autorevole" è sinonimo di "degno di credito", "importante", "qualificato". Ma come può uno storico, che vuol chiamarsi tale, essere attendibile e qualificato se i suoi scritti sono asserviti a determinate idee politiche al punto da usare, come buone, fonti poco chiare ed attendibili, se non create a bella posta per sostenere questa o quella affermazione? E' il caso inequivocabile di Angelo Del Boca, che ha infangato il buon nome dell'Italia e ha calpestate nel suo pentolone imbrattato di sangue tanti innocenti, civili e militari. E non solo, ma è anche per sua colpa e dei suoi pedissequi scopiazzatori, se gli italiani cacciati dalla Libia e dall'Eritrea, non sono stati, per la maggior parte, indennizzati. E' colpa anche di Del Boca se a tutt'oggi tanti italiani d'Eritrea sono ostaggi di quei pochi beni loro rimasti, "congelati" in quella terra d'Africa ove abbiamo profuso beni inestimabili e dove è grazie ai guadagni di tanti onorabilissimi eritrei che lavorano in Italia, è grazie a questi guadagni, ripeto, che tante

famiglie eritree possono fruire di cospicui aiuti. In un mio scritto, trasferito nel sito internet di Mai Tacli, sono riportate alcune cifre riguardanti questo argomento.

E con ciò lascio lo spazio agli articoli del prof. Stella e del dott. Paolo Granzotto ("Il Giornale" 4/9/08 - 16/9/08) ed è con somma soddisfazione che, su un quotidiano importante qual è Il Giornale, vedo finalmente contestato il signor Del

Boca in maniera chiara e inequivocabile. Benissimo dott. Granzotto! Bella risposta a quegli scrittori, anche indubbiamente qualificati, come l'ambasciatore Sergio Romano. Non rientrano tra costoro il pomposo prof. Labanca (una guerra per l'Impero) e il giornalista Carlo Lucarelli (il romanzo orribile "ottava dimensione")

Affettuosi saluti a tutti

Rita Di Meglio

Italiani brava gente!

Il problema se gli italiani sono - o non sono - stati "brava gente" non sussiste. Non esistono popoli buoni e cattivi ma condizioni o politiche che determinano fatti ed avvenimenti. Mancando un parametro per stabilire i limiti di "bravura" delle varie genti (che mutano a seconda del tempo, delle religioni, degli usi e costumi, della morale, della latitudine, dei fatti climatici o geologici etc..), diventa impossibile tracciare un modello generale resistente ed inattaccabile, né è possibile stilare una graduatoria. Il fiorire in questi ultimi decenni di una letteratura coloniale italiana basata quasi esclusivamente sulla messa in vetrina di documenti riguardanti i panni sporchi che ogni nazione ha (da qui la domanda: "italiani brava gente?") è il segnale inequivocabile che siamo usciti dal buon senso per sprofondare nel nulla. Chi porta avanti queste politiche lo fa per fini ideologiche e non per ristabilire "verità nascoste" che non esistono. Parlare di pagine di storia mantenute segrete sono voli di fantasia dettati - nella migliore delle ipotesi - dall'ignoranza di chi conduce le ricerche. E' la storia riproposta ad effetto da individui politicamente schierati, che anziché spiegare gli avvenimenti con serenità ed obiettività, vi partecipano in maniera strumentale ed emotiva. Non si vogliono negare le pagine oscure del colonialismo italiano, ma riproporre faziosamente con insistenza, petulanza ed ossessione, solo quegli avvenimenti è scorretto, grave ed inaccettabile. Dalla metà degli anni '70 il monopolio degli studi coloniali è stato - come detto - auto assunto da persone che inseguivano lo scopo di dimostrare la malvagità di tutta l'esperienza coloniale italiana. Gli italiani sono dipinti come i peggiori criminali al mondo, addirittura i più feroci e brutali. Le foibe le hanno inventate gli italiani, maestri insuperabili per eccidi, genocidi, massacri, etc.;... anzi, hanno fatto, in Africa, solo questo! Quindi caccia aperta ad ogni tipo di fonte, orale o scritta, al fatto sensazionale in negativo, scandalistico, che poteva essere contenuto, estrapolato od evinto da epistolari od archivi; uno sforzo ideologico basato sulla scelta del materiale che confortasse questa loro teoria. Il frutto delle "ricerche" di questi "studiosi illuminati" sono testi scritti con una prosa efficace, accattivante ed incalzante, pieni di note; testi facilmente reperibili, consigliati a studenti e pubblicizzati da giornali e periodici. Ma contengono solo mezze verità (che spesso significa grandi bugie, non verità assolute), con scarso valore storico, venendo a mancare quel contesto generale dove si è sviluppato o dove è stato concepito quel fatto. Libri faziosi che generano, nel lettore sprovvisto, un senso di angoscia che sfocia nel disprezzo e nell'odio e che presentano un'Italia Coloniale sconosciuta anche a quegli stessi che l'hanno partecipata in prima persona. Il silenzio da parte di chi avrebbe dovuto/potuto ribattere a questa politica, spesso portati in causa da questi "ricercatori", aggrava vieppiù la questione, al punto che il pregiudizio sulla criminalità dell'Italia in Africa, ingigantito anche dall'informazzione e da internet, viene dato pure negli ambienti accademici come reale e scontato, divenendo di rimbalzo verità di massa. Questa stagione di deviazione culturale non è ancora chiusa ed ha creato una "pletora" di "ricercatori" politicizzati a senso unico (costoro non sono né studiosi né storici); ottimi scrittori ed affabulatori che si ergono a giudici moralisti ed infallibili, impegnati solo verso questo genere di indagine che trova in certa stampa nazionale ed in certi editori larghissimo spazio. I loro scritti sono pieni di livore, astio, rancore, disprezzo, odio ed offese; con titoli molto espliciti in negativo, con copertine raffiguranti indigeni arrestati, impiccati, bombe, simboli della morte etc... Sconosciuta la competenza, il buon senso, la logica, l'imparzialità, la pacatezza, la serenità, l'onestà intellettuale e soprattutto il distacco emotivo che un vero ricercatore "storico" dovrebbe avere nel suo DNA. La domanda da farsi è se oggi esistono storici del colonialismo italiano. Un quadro desolante, un fenomeno ed una vergogna tipicamente italiana, sconosciuto a tutte le nazioni con trascorsi coloniali. Anziché "Italiani brava gente" bisognerebbe interrogarsi se questi ricercatori sono "brava gente", in buona o cattiva fede.

Gian Carlo Stella, 23- VIII- 2008

Revisionismo coloniale? Va bene, ma senza eccessi

Ho letto il libro "A un passo dalla forca". Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini di Angelo Del Boca. Sapevo di alcune pagine non esemplari dell'azione italiana in Libia, come la repressione di Graziani della guerriglia in Cirenaica. Ricordo però anche le sevizie ai nostri bersaglieri presi prigionieri a Sciara Sciati. Resto perplesso, soprattutto pensando alla mia esperienza in Libia: in quasi due anni e mezzo, durante la Seconda guerra mondiale, non ci fu alcun atto di ostilità indigena. Comunque il libro di Del Boca non concede agli italiani nessuna attenuante e li descrive come oppressori crudeli, secondo i peggiori cliché imperialisti; d'altra parte gli arabi sono visti come valorosi combattenti devoti alla loro religione e alla loro terra. Può chiarire i miei dubbi?

Carlo Gilli - Milano

* * *

Per far passare gli italiani per «odiosi colonialisti» ce ne vuole, caro Gilli. Ciò non toglie che qualcuno ci sia riuscito e Angelo Del Boca è fra questi. Io so una cosa, e cioè che alla fine della Seconda guerra mondiale a noi, sconfitti e con il marchio del ventennale regime fascista, l'Onu affidò l'Amministrazione fiduciaria della Somalia, nostra ex colonia, lembo dell'effimero Impero.

Lei crede che se davvero fossimo stati «odiosi colonialisti» le Nazioni Unite, allora quanto mai sussiegose in materia, avrebbero preso quel provvedimento? Nessuno nega che nel corso dei cento anni che ci videro potenza (si fa per dire) coloniale furono scritte pagine non esemplari, quando non proprio odiose.

L'uso dei gas, ad esempio, sarebbe comprovato, anche se il suo utilizzo restò circoscritto e occasionale. Insomma, non ci facevamo strada a forza di iprite, nelle nostre fila non c'era un Ali il Chimico. Quel po' di gas vescicante usato in Libia e successivamente in Etiopia proveniva dai depositi della Prima guerra mondiale (nel corso della quale ne fecero uso dapprima la Germania a Ypres, quindi la Francia).

L'Italia, mai e costui sempre una «extrema ratio», non una pratica abituale. D'altronde, in quanto a pagine non esemplari sia i libici come gli etiopi (ovviamente non tutti i libici, non tutti gli etiopi) qualcuna ne hanno scritta. Privi del supporto tecnologico e chimico, ricorrevano a metodi spicci maneggiando le loro zagaglie. Con le quali tagliavano d'un colpo organi genitali, lingua, orecchie e naso di chi cadeva nelle loro mani lasciandolo poi morire per dissanguamento.

E non saprei proprio come sia preferibile andare all'aldilà, se per colpa dei gas o delle mannaie. Ciò che rende poco credibile il revisionismo coloniale - e lei, caro Gilli, ci punta il dito - è l'arbitrarietà, la pretestuosa distinzione dei campi: di qui i cattivi italiani, di là i buoni indigeni o i sublimi arabi. Ma anche se così fosse stato, e così non fu, si dovrebbe comunque prendere atto che, deposte le armi, buoni e cattivi finirono per convivere con reciproca soddisfazione. Traendone, entrambi, guadagno. Ora le racconto un fatto: essendomi recato a più riprese in Somalia - in qualità non di turista, ché lì il turismo è tabù, ma di giornalista - finii per entrare in una certa confidenza con l'allora presidente Siad Barre. Un giorno, allargando le braccia, mi disse: «Ma perché non tornate?». Visto il mio stupore, proseguì: «Quando c'eravate, se veniva una carestia ve ne occupavate voi, se veniva un'epidemia ve ne incaricavate voi, se mancavano gli ospedali e le scuole ve ne incaricavate voi e noi non morivamo di fame o di vaiolo e tutti i piccoli imparavano a leggere e a scrivere». Siad Barre, non a caso soprannominato «Boccalarga», parlava troppo. Però, quel giorno, mi parve sincero.

Paolo Granzotto



Tutt'altro che odioso, il nostro colonialismo

Mia moglie è nata e vissuta per anni a Tripoli. Nel 1964 tornai là con mia suocera per vendere delle proprietà.

Fummo accolti da amici libici che allietarono la nostra permanenza nella Tripoli di re Idriss. La nonna di mia moglie fu sepolta nel cimitero locale. Visitammo una Concessione agricola. Dietro alla scrivania del direttore, un ritratto di Mussolini. «Grande uomo il vostro duce». Cinque anni dopo, con Gheddafi, esproprio delle proprietà degli italiani rimasti e distruzione del cimitero.

Poi gli odiosi colonialisti siamo noi.

Domenico Fiordelisi

* * *

Di testimonianze come la sua ne potremmo pubblicare a decine, caro Fiordelisi. Molti infatti sono i lettori che ebbero direttamente o seppero per bocca di genitori o nonni, cosa significò e cosa fu la nostra presenza in Africa. Ripeto: nessuno nega che nel corso dei conflitti coloniali ci furono - da entrambi gli schieramenti - eccessi e anche atrocità. Ma arrivare a definire «odiosi colonialisti» che si facevano strada a forza di gas iprite gli italiani che laggiù risiedettero, lavorarono, risanarono e insegnarono mi pare una scemenza dettata dalla cecità ideologica. Di come stessero le cose ne ebbi anch'io conoscenza attraverso i racconti di mio padre, per qualche tempo assegnato all'Istituto italiano di cultura di Gimma, nel Galla e Sidama, ruolo nel quale, anche volendo, difficilmente avrebbe potuto assumere atteggiamenti da «odioso colonialista». Altri fatti, riferiti questa volta alle operazioni militari del 1934-35, me li narrò Indro Montanelli che partì volontario - «come tutta la gioventù che aveva in corpo qualcosa», sono parole sue - per l'Eritrea dove fu posto al comando di una compagnia indigena, gli ascari, che presero a chiamarlo Deitana, qualcosa di simile a «buon padre». E non si chiama così un «odioso colonialista». La verità è che non lasciamo laggiù un cattivo ricordo, fatto questo che nessuno storico vero o d'accatto può smentire. Ho già accennato alla decisione dell'Onu di affidare all'Italia, nel 1950, l'Amministrazione fiduciaria della Somalia, incarico che se i somali ci avessero giudicati «odiosi colonialisti» sarebbe toccato ad altri. Come lei ricorda, caro Fiordelisi, nonostante Graziani, i rapporti fra gli italiani e i libici (e fra lo stesso re Idriss e il nostro governo) restarono eccellenti. Buoni rapporti intrattenne con l'Italia anche Hailé Sellassié, il Negus. Le cose cambiarono, in Libia, in Eritrea e in Somalia, quando i golpe portarono al potere Gheddafi e Menghistu e il Corno d'Africa precipitò in quella guerra civile - o meglio tribale - tuttora in corso. Non ci si può nemmeno accusare d'aver praticato un colonialismo di rapina: ultimi arrivati nella corsa al «posto al sole», trovammo ciò che le altre potenze avevano scartato: allorché vi mise piede l'«Italietta» di Giolitti, la Libia era davvero un improduttivo «scatolone di sabbia». In quanto all'Africa orientale italiana, l'unica «rapina» che ci si può addebitare è quella dell'obelisco di Axum, per altro bruttissimo, tornato recentemente al suo posto per la gioia nostra e della popolazione del Tigrè. Più che rapinare, più che sfruttare, facemmo, costruimmo.

Infrastrutture, strade (ora Gheddafi la vuole a quattro corsie, ma la litoranea libica che partendo dal confine tunisino raggiunge quello egiziano gliela costruimmo già negli anni Trenta: non so come si chiami oggi, ma allora era detta via Balbia, dal nome del governatore Italo Balbo), edifici pubblici, ospedali, scuole. Quando non intere città. Tutta roba che sta ancora lì, in piedi, a testimonianza di quanto il nostro colonialismo fosse «odioso».

Paolo Granzotto

La scomparsa di Teobaldo Cappellano nato ad Asmara

Famoso per la produzione del vino aromatizzato dalla storica ricetta Il ricordo SERGIOMIRAVALLE SERRALUNGA D'ALBA Era il "Barolista chinato"



Avrebbe voluto restare a casa sua, «perché - ha spiegato ai medici dell'ospedale di Alba - dalla mia finestra vedo le vigne». Dopo l'operazione lo avrebbero acccontentato, ma il suo sorriso, da eterno bambino, si è spento ieri. È morto così a 65 anni, Teobaldo Cappellano, gigante buono del Barolo, l'uomo che ha custodito come una reliquia la formula originale del Barolo Chinato, elaborata nel 1895 da Giuseppe Cappellano, suo zio, che era speciale di vaglia e vignaiolo per passione. Lascia la moglie Emma e il figlio Augusto di 39 anni che lo aiutava in azienda. Due anni fa la Regione Piemonte lo segnalò a Verona e ricevette al Vinitaly il premio «Cangrande» come benemerito della viticoltura. «Sono un "Barolista Chinato", ma cerco di avere sempre la schiena dritta» scherzava «Baldo» con gli amici, dall'alto del suo metro e novanta. Dalle sue cantine di Serralunga d'Alba, che confinavano con i Tenimenti di Fontanafredda, ne uscivano poche migliaia di bottiglie l'anno di quel «CHINATO», dall'etichetta blu scuro, con scritte dorate sempre uguale: simbolo del suo modo di rispettare la tradizione.

La vita di Teobaldo Cappellano si può raccontare come un romanzo. Negli anni scorsi quando riuscì a tornare nella sua Africa spiegò: «Voglio rivedere i cieli di Asmara quelli della mia gioventù». Lasciò le colline di Serralunga e i suoi 3 ettari di vigne di Nebbiolo e partì per Asmara sull'altopiano eritreo, dove era nato nel 1944. Teobaldo in Africa ci aveva vissuto per 26 anni, fino al 1970. La sua famiglia aveva seguito l'evolversi della prima colonia italiana. Il nonno andò in Eritrea nel 1892, il padre Augusto ci tornò nel 1936. Misero su un'impresa di import-export, specializzata in bevande e vini. «Li producevamo utilizzando i grappoli d'uva passita che arrivavano dallo Yemen. Ogni volta che attraccava la nave era come se ci fosse la vendemmia. Su quelle etichette finivano nomi conosciuti dagli italiani: Chianti, Barbera, Grignolino, cambiava solo la tonalità del colore. Noi però non ci sentivamo sofisticatori - spiegava Baldo - tutti sapevano che non erano i vini veri, ma ci si accontentava lo stesso, così direi per nostalgia. Il Barolo no, quello non lo abbiamo mai "copiato" per rispetto». Poi arrivò la guerra tra l'Eritrea e l'Etiopia e i Cappellano dovettero lasciare tutto e tornare in Italia. La vita riprese a Serralunga il paese d'origine della famiglia che ai Cappellano ha già dedicato anche una piazza. È intitolata a Giuseppe quello zio farmacista che trafficando nel retrobottega tra infusi e preparati galenici riuscì a stabilizzare la «concia» di erbe ed estratti per far nascere il Barolo alla china, una via di mezzo tra un Porto e un amaro. Teobaldo, ha sempre continuato a produrlo quel «CHINATO» anche quando sembrava essere passato di moda.

Nel Paradiso degli Asmarini

Teresa Abbiati ved. Gennasio



Cari Decamerini, l'etica consiste sempre nella coscienza del bene e del male. La fantasia nello sguardo degli occhi e nel tono che mette nella voce malinconica una Donna Signorile, sicura di sé, elegante. Parlo - con non poca sofferenza - dei ricordi che ho di Teresa Abbiati, "Tegy" per gli amici, chiamata alla Casa del Padre. Era del 1933. Compagna di scuola e non solo, delle mie cugine MARIAROSA e RAFFAELLA. La ricordo ragazza simpatica, misurata, sincera, aperta e allegra. Spesso veniva a cercare le mie cuginette. La foto qui davanti agli occhi inviata da Marisa Aliberti ricorda a me ricorda a me nei lineamenti del volto la ragazzina Decamerina che qualche vittima sentimentale ha fatto ai tempi della "prima giovinezza". Riposa in pace, Teresa, i Decamerini hanno un "PARADISO SPECIALE" (molto speciale). Condoglianze ai Parenti

Sergio Vigili.

Dina Lambertucci



"Nell'aprile dello scorso anno ci ha lasciato Dina Lambertucci, nonna strepitosa, madre affettuosa, moglie innamorata.

Nata a San Severino Marche nel Novembre del 1909, ha attraversato un secolo quasi intero custodendo i suoi cari con il piglio di una leonessa, presente, tenace, conservando la grinta e il sorriso tra guerre e viaggi, instancabilmente viva.

Nel 1947 ad Asmara ha raggiunto suo marito, Primo Lambertucci, e cresciuto quattro figli, Lamberto, Lauro, Lanfranco e Lucio, e visto nascere molti dei suoi nipoti.

Stimata da amici e conoscenti, con passione si è dedicata al suo lavoro di insegnante, organizzando

Il cielo guadagna stelle e noi perdiamo fiori.

Sergio Vigili

do intere schiere di alunne in gonna blu, scarpe bianche e camicia immacolata in indimenticabili saggi nei cortili delle scuole Asmarine.

I nonni abitavano in centro in Corso Italia, a Pasqua sporgendoci dal terrazzo guardavamo passare la processione: canti, colori e odori scintillavano nell'aria Asmarina.

Quando nel 1978, già rientrati in Italia, morì il nonno, il dolore non le ha impedito di continuare ad affrontare la vita con coraggio ed amore.

Non smetteranno mai di mancarci. Mandiamo un bacio a tutti e due, grazie e buon riposo da tutti quelli che vi hanno amato."

Danila Lambertucci

Luigi Vidoni



Bianca e Fulvio Vidoni e la cognata Angela Giannavola annunciano, con grande dolore, la scomparsa di Luigi Vidoni, avvenuta il 18 marzo 2008 a Roma dove egli risiedeva dal 1975. Era conosciuto dagli asmarini per aver lavorato ad Asmara presso la ditta dei Papaphilippo e nell'azienda dei Giannavola a Savur.

Marisa Casalaina



Mia madre Marisa è deceduta in Australia l'anno scorso all'età di 84 anni. Nata a Torino il 15 settembre 1924 si trasferì all'Asmara con la mamma, Emilia Boccalatte, nel 1940, a 16 anni. Spesso giovanissima mio padre

Giuseppe e all'Asmara nasceremo io e mio fratello Valerio. Ci trasferimmo poi tutti in Australia dove nel 1993 morì mio padre. Lasciò Asmara con rammarico ma in Australia avevamo molti parenti con i quali abbiamo vissuto momenti bellissimi con affetto ed amicizia. L'anno scorso, pochi giorni dopo aver festeggiato con tutta la famiglia il suo ottantaquattresimo compleanno, mia madre ha raggiunto il suo adorato marito nel Paradiso degli Asmarini lasciandoci nel più grande sconforto. Ora i miei genitori sono nuovamente insieme.

(Sebastiano Casalaina)

Arturo Brusa



lo scorso 12 marzo mio padre, Arturo Brusa, è deceduto, alla bella età di 96 anni, dopo una vita spesa fino all'ultimo giorno al servizio dei suoi valori, la famiglia il lavoro la comunità. Entra di buon diritto nel Paradiso degli Asmarini. Sbarcato a Massaua nel 1935, volontario nella Milizia Nazionale, rimase in Eritrea fino al '46. Dopo la guerra d'Etiopia fu autotrasportatore e meccanico. Risiedeva in Asmara, nell'area di Gaggiuret, dove aveva acquistato una casetta. Nel 1940 si unì in matrimonio con mia madre, Maria Neri, che era giunta in Eritrea come governante al seguito della famiglia di Dante Mazzoli, bolognese.

Durante la II guerra mondiale fu prigioniero degli Inglesi per qualche tempo. Tornato libero riprese l'attività di camionista, ma ben presto decise di ricongiungersi con mia madre che nel frattempo era rientrata in Italia. Precocemente vedovo dal 1984, si è dedicato per oltre trent'anni a diverse attività di volontariato. È stato onorato di recente delle insegne di Cavaliere O.S.S.I (Ordine della Stella della Solidarietà Italiana). Lascia ai figli Paolo (docente di filosofia) e Carla (amministratrice), e ai nipoti Alessandro (avvocato), Marcello (astronomo), Alice (storica) e Matilde (scolaro) un'eredità di grande impegno etico e civile. Gli Asmarini troveranno interessante visitare il sito <http://utenti.lycos.it/pbrusa/> dove ho riunito le foto dei suoi anni "africani". Si tratta di oltre cento immagini, alcune delle quali di grande suggestione storica e documentaria.